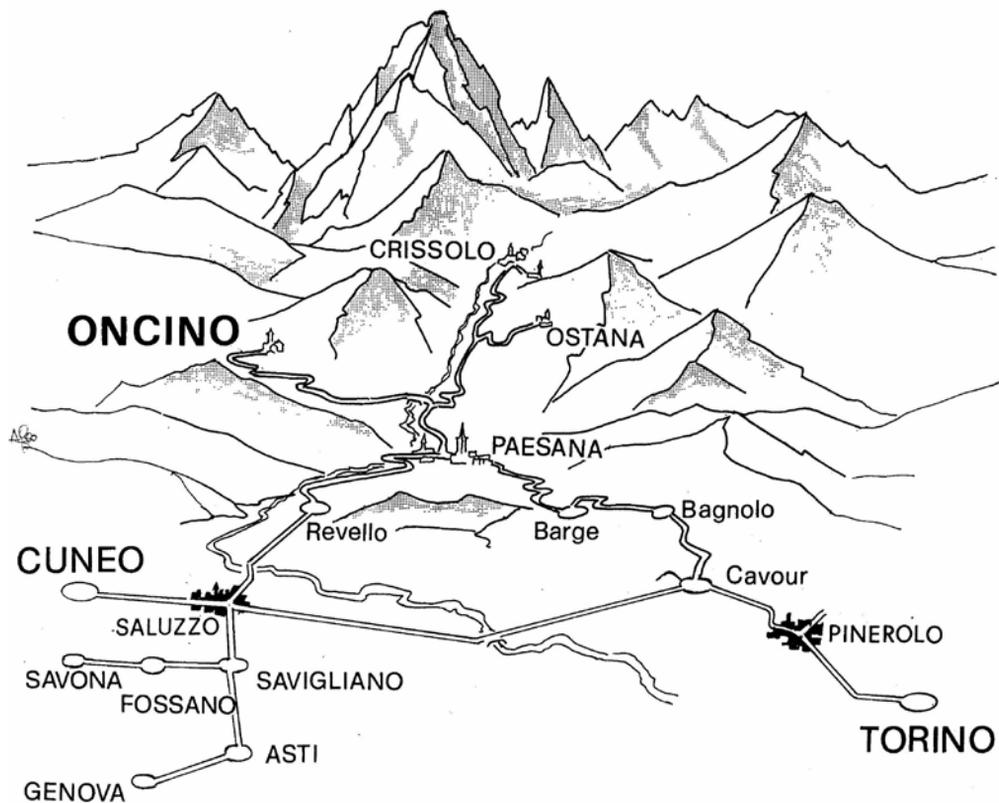


# ONCINO



**Voù Rëcourdàou**

## ONCINO: come arrivare



In copertina:

*La Vilo bè la néou* (Capoluogo con neve)

## PREFAZIONE

Un quadernetto di modeste dimensioni che riporta etnotesti frutto di registrazioni effettuate in contesti amichevoli, durante colloqui informali che lasciano in chi s'impromvvisa raccoglitore un profondo senso di gratitudine, rispetto e per certi versi commozione, è sicuramente poca cosa nel vasto panorama di ricerche antropologiche condotte con rigoroso criterio scientifico.

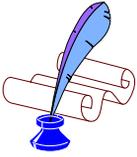
Se dunque non è preminente in questo lavoro l'aspetto più strettamente scientifico, che volentieri lasciamo agli addetti ai lavori, cos'è che sorregge la volontà di continuare ad indagare nella storia dei nostri nonni, a "perdere tempo", secondo il parere di alcuni, in questo viaggio nel passato? Sicuramente non si tratta di sterile malinconia poiché il lettore attento saprà riconoscere fra le righe delle testimonianze pubblicate, "l'affetto congenito" di coloro che raccolgono la voce narrante degli oncinisi, per un mondo e per delle persone che trovano il loro meritato riscatto nella possibilità di raccontarsi, per far conoscere, per arricchire le generazioni presenti di un passato che ha così la possibilità di proiettarsi verso il futuro.

Nel compiere questa operazione, ribadiamo il nostro attaccamento alla lingua locale, quella stessa alla quale ci riferiamo con l'espressione "*a nosto modo*" e che non costituisce affatto una barriera nelle modalità di intercomprensione, ma si configura piuttosto, alla pari di tutte le altre espressioni dialettali, come strumento apportatore di diversità che si traducono però in ricchezze, in plusvalori da condividere e di cui andare fieri. Con questa stessa lingua, parliamo di piccole cose, ma si tratta delle piccole cose di una comunità che, avendo voce, è ancora viva e che difende con le unghie le sue ricchezze affettive, culturali, di memoria.

Da ogni parola degli etnotesti riportati emerge il fiero attaccamento alla terra che, proprio in quanto madre, chiede di non essere svenduta e svilita. Intanto, a noi uomini del terzo millennio, questi semplici racconti fanno del bene ed hanno il potere di curare un animo che, secondo la definizione di un noto antropologo contemporaneo, vive il lutto del presente causato dalla perdita della tradizione e sanabile unicamente col recupero, se pur solo orale, della stessa.

*Oncino, luglio 2004*

**Associazione  
Voù Rêcourdàou**



## La trascrizione<sup>1</sup>

Si elencano qui di seguito i segni e gli usi grafici che differenziano da quelli dell'italiano.

### Vocali

**ĕ:** come *e* del francese *je*. Es. *mĕnc, ĕncant, fĕn* (nemmeno, incanto, fieno)

**ou:** come *u* italiana (it.) Es. *triffoulo, poum, pòou* (patata, mela, paura)

**u:** come *u* del francese. Es. *luno, uno, vĕndùo, us* (luna, una, venduta, porta)

**eu:** come in francese *fleur*. Es. *preus, meuir, reuzo, breu* (solco, maturo, rosa, brodo)

L'accento, quando non serve ad indicare anche il grado di apertura, viene posto solo sulle toniche che non si trovano nella penultima sillaba. I monosillabi vengono accentati solo quando sia necessario evitare confusioni. Non si sono tuttavia accentate, data la regolarità del fenomeno, le forme verbali in *-ĕn* (*tapavĕn, anavĕn*), in cui è sempre tonica la penultima sillaba. Nel caso di diagrammi l'accento viene posto sul secondo elemento (*ou*). Quando l'accento cade sulla vocale *ĕ*, quale segno dell'accento viene usato l'apostrofo posposto, così come si fa in italiano nella scrittura a tutte maiuscole (*sĕ'mmoulo*). Le vocali lunghe vengono generalmente segnalate con l'accento circonflesso (*^*). Abbiamo in ogni caso scelto di accentare le parole nei casi in cui potevano nascere dei dubbi.

### Consonanti

**ch:** come *c(i)* it. di cece. Davanti a tutte le vocali e in posizione finale. Es. *chot, chapà, cochì, masch, chĕt* (pianoro, prendere, quello, maschio, zitto)

**c:** in posizione finale, come *c* it. di cane. Es. *mac, lac* (solamente, lago)

**qu:** seguito da *i, e, ĕ* come *ch* it. di chiuso. Es. *qui, quĕlle, pĕrquĕ* (che, quelle, perchè)

**j:** davanti ad *a, o, ou, u, eu* come *g* it. di gelo. Es. *Oùñjo, Jacou* (unghia, Giacomo)

**g:** come *g(i)* it. davanti ad *e, ĕ, i*. Es. *geizo, magistre* (chiesa, maestro)

**g:** come *g(h)* it. davanti ad *a, o, eu, ou, u* ed in posizione finale. Es. *dĕgarà* (guardare)

**gu:** come *g(h)* it. davanti ad *e, ĕ, i*. Es. *guì, Guĕtto* (ghiro, Agata)

**lh:** come *gl* it. di aglio. Es. *fillho, palho, ìlh, salhì* (figlia, paglia, lei, uscire)

**n:** in posizione finale di ancora. Es. *gran, man, fĕn* (grano, mano, fieno)

**nn:** in posizione finale per indicare che si tratta di una *n* apicale. Es. *ann* (anno)

**nh:** come *gn* it. di sogno. Es. *banhà, manho, scanh* (bagnato, zia, sgabello)

**s:** come *s* it. aspra di sole, in tutte le posizioni. Es. *costo, sutil* (costola, sottile)

**z:** come *s* it. dolce di rosa. Es. *meizoun, aze, scaze, couzin* (casa, asino, quasi, cugino)

**dz:** come *z* it. di zanzara. Es. *dzòou, dzalino, mindzà* (giovedì, gallina, mangiare)

**ts:** come *z* it. di stanza. Es. *tsar, tuts, tsatà* (bisogna, tutti, comprare)

**ç:** simile al *th* inglese di *thing* (cosa). Es. *çimmo, panço, çino* (cima, pancia, cena)

**x:** simile al *th* inglese di *this* (questo). Es. *faxio, mouxe* (faceva, mungere).

<sup>1</sup> Nella trascrizione seguiamo la grafia curata dal prof. Arturo Genre (1937 – 1997).

## La vèlhà

Finché le borgate di Oncino sono state abitate, le famiglie hanno mantenuto viva l'usanza di recarsi dopo cena, con il *lantèrnin*<sup>2</sup> in mano, nelle stalle dei vicini per la *vèlhà*. La consueta riunione serale era un'usanza assai consolidata che coinvolgeva grandi e piccini e che si svolgeva in prevalenza durante la lunga stagione invernale. Per partecipare alla *vèlhà* non erano necessari inviti formali poiché tutti potevano liberamente accedervi. Con una semplice spinta a *l'us dè la vòouto*<sup>3</sup> si entrava nel luogo deputato ad ospitare l'incontro serale e come consuetudine si domandava: "*Sòou dzò apré?*"<sup>4</sup>. I giovani, invece, mentre camminavano per giungere alla stalla dove si svolgeva la *vèlhà*, erano soliti *utsà*<sup>5</sup> in modo tale da farsi riconoscere già a distanza.

*Utsarian, anaian da la fènestro e bra-maian: "O bioundo nou dounaou èn pòou dè tsàout, prountaou la bantso?" O sèno, qui què arubavèn èn paou pu tart i lhi bra-mavèn: "Dzouvèntù dè lei brae rousse ènt avè poutà lou fèn poutà lei trousse", e lhi durbièn pa.*

*Utsarian, andavamo dalla finestra e urlavamo: "O bionda ci date un po' di caldo, preparate la panca?" Invece, a coloro che arrivavano un po' più tardi, si rispondeva (scherzosamente): "Gioventù dai pantaloni rossi, dove avete portato il fieno portate le trousse"*<sup>6</sup> e non si apriva loro.<sup>7</sup>

La stalla rappresentava il luogo degli incontri, una sorta di moderno salotto nel quale si ritrovavano bambini, giovani, adulti e anziani. Era il locale più caldo di tutta la casa, grazie alla presenza di quelle due o tre mucche che ogni famiglia possedeva.

*Anaian vèlhà d'uvèrn ènt lei vòoute, parlaian, tanti viadze tsantarian doue tsançoun, countiarian dè storie vièlhe. Lei fèmme filavèn lou rouét, faxièn tsàouçe, courpét. Manho Rozo dal Count faxio mudande, lei mudande i soun pei mal fa sabè, pa toutte lei fèmme èrèn bone a fale.*

Andavamo a vegliare d'inverno nelle stalle, parlavamo, a volte cantavamo due canzoni, raccontavamo vecchie storie. Le donne filavano con il filatoio, facevano calze, gilè. Zia Rosa del *Count*<sup>8</sup> faceva mutande, le mutande sono difficili da fare sapete, non tutte le donne erano capaci a farle.<sup>9</sup>

<sup>1</sup> Lett.: "Veglia"; serata trascorsa generalmente in una stalla, lavorando, discorrendo, cantando.

<sup>2</sup> Piccola lanterna.

<sup>3</sup> Lett.: "La porta della stalla".

<sup>4</sup> Lett.: "Siete già a dopo (cena)?"

<sup>5</sup> Emettere un grido di gioia o richiamo in occasione di feste ed incontri.

<sup>6</sup> Carico di fieno costituito da molte *brasà* (bracciate) e portato sulle spalle.

<sup>7</sup> Testimonianza di Mattio Ignazio (*Sarét*).

<sup>8</sup> Soprannome di una famiglia della borgata *Pasquie*.

<sup>9</sup> Testimonianza di Mattio Enrico (*Boudouir*) cit. in Allisio, S. (2001-02:121), *Raccolta paremiologica in Alta Valle Po*, Tesi di laurea inedita, Università di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia.

**LEGENDA:** Avvisiamo i lettori che la traduzione in italiano degli etnotesti dialettali è in alcuni casi strettamente letterale ed in altri più libera, al fine di consentire a coloro che non conoscono la parlata provenzale di Oncino, una più immediata comprensione delle testimonianze riportate.

*D'uvern vënaian vèlhà achì da vouziaouti ènt la vòoute dë Bigat, érian tuts ènsëmmo, dzouve e vièlh. Dzuarian a lei carte, tsantarian, lei fëmme i filavën bë la roucco òou bë lou rouét. Lhi tie i vëniën dëcò aval vèlhà a Ruét, cant lh'éro tanto néou palharian, ma leisarian pa sërà la vio, bë la palo, un për familho.*

In alcune borgate, prima della consueta veglia, tutta la famiglia si radunava, sempre nella stalla, per recitare **lou bën**<sup>12</sup>.

*Tu lhi séro dran dë vèlhà dixëriàn lou bën, lou rouzari; toutto la bourdzà, onhidun ènt sei vòoute. Érou dzò grant, aviou dzò catorxë ann e tanti viadze èn dza-noulhoun a tacà a la bantso.*

D'inverno venivamo a vegliare lì da voi<sup>10</sup> nella stalla di *Bigat*, eravamo tutti insieme, giovani e vecchi. Giocavamo alle carte, cantavamo, le donne filavano con la rocca o con il filatoio. I tuoi venivano anche giù a vegliare a *Ruét*; quando c'era tanta neve, la toglievamo, ma non lasciavamo bloccare la strada, con la pala, uno per famiglia (si andava a spalare).<sup>11</sup>

Tutte le sere, prima di vegliare, dicevamo *lou bën*, il rosario; tutta la borgata (si radunava per pregare), ciascuno nella sua stalla. Ero già grande, avevo già quattordici anni e tante volte mi (mettevo) in ginocchio in prossimità della panca.<sup>13</sup>



Serata che risale all'ottobre 2003, per ricordare le veglie di un tempo mentre si lavorava la lana e si costruivano attrezzi. Da sinistra: *Fredou* che infila le *pue* del *rasté*, *Emma*, *Anna*, *Adriana* e *Adelina*.

<sup>10</sup> Il testimone si rivolge a *Silvano 'd Bigat* che lo sta intervistando e fa riferimento alla sua famiglia che un tempo abitava nella borgata di *Bigat*.

<sup>11</sup> Testimonianza di Allisio Vincenzo (*Pessi – Marianno*) cit. in Allisio, S. (2002:93).

<sup>12</sup> Lett.: "Il bene"; le preghiere.

<sup>13</sup> Testimonianza di Reinaudo Giuseppe (*Viddoue*).

Quanti si ritrovavano nella stalla formavano una specie di semicerchio con *ëscanh*<sup>14</sup> e *bantse*<sup>15</sup> disposti di fronte al *palhoun*<sup>16</sup>, intorno alla vacillante fiamma del *lumme*<sup>17</sup> appeso alla volta o ad una trave della stalla. In tempi più remoti e anche durante l'ultimo periodo bellico, *lou lumme* veniva portato a turno dai partecipanti alla veglia al fine di risparmiare petrolio e ripartirne il costo su più famiglie.

Questi incontri tra vicini erano occasione non solo di svago e socializzazione, ma rappresentavano anche il momento ideale durante il quale uomini e donne potevano svolgere alcuni lavori tradizionali.

*Anavën fa lei vëlhà bē lou lumme e lei fëmne i tricoutavën tsaouçe, scapin, courpét, ënt l'ëstabi. Ciascun countiavo sa storio e i countiavën dē lei masque, i nou faxiën a poou, o i dzuavën a lei carte. Ënt l'ëstabi l'ëro tsaout, sē stsaoudaian, përqüé anaian durmi a lei laouze, l'ëro freit.*

Andavamo a vegliare con il lume e le donne facevano calze, *scapin*, (c.f.r. nota 5 pag. 21) gilè, nelle stalle. Ognuno raccontava la propria storia e parlavano delle *masque*, ci facevano paura, oppure giocavano a carte. Nella stalla era caldo, ci scaldavamo, perché andavamo dormire alle *lose*; era freddo!<sup>18</sup>

I preparativi per la veglia consistevano nel passare la *ramaçço dē beoulo*<sup>19</sup> per terra e nello spargere un po' di *bium*<sup>20</sup>, prelevato dalla *quërpïo*<sup>21</sup>, per rendere più asciutto il pavimento.

*D'uvern faxëriàn lei vëlhà: achì a Santalart anaian bo paou aval da Toni, isù a la Mëiro anaian vëlhà da Chens e dē viadze co bē lhi Bigat, e i sē pourtavën apré lou rouët.*

D'inverno facevamo le veglie: lì a *Santalart* andavamo spesso giù da *Toni* (Meirone Antonio), lassù alla *Meiro* andavamo a vegliare da *Chens* (Aimar Vincenzo) e a volte dai *Bigat* (famiglia Allisio), e (le donne) si portavano appresso il filatoio<sup>22</sup>.

<sup>14</sup> Lett.: "Sgabelli".

<sup>15</sup> Lett.: "Panche".

<sup>16</sup> Mucchio di paglia mischiata con foglie secche, pulito, situato in un angolo della stalla ed utilizzato per adagiarsi durante le veglie serali o in attesa del parto degli animali.

<sup>17</sup> Lett.: "Lume"; lampada ad olio o a petrolio.

<sup>18</sup> Testimonianza di Mattio Domenica (*Pergro*)

<sup>19</sup> Lett.: "Scopa di betulla"; scopa realizzata con rametti di betulla.

<sup>20</sup> Polvere di fieno che si deposita nella mangiatoia.

<sup>21</sup> Lett.: "Mangiatoia".

<sup>22</sup> Testimonianza di Aimar Adriana (*Jouloumin*).

I lavori femminili più ricorrenti erano *filà la lano, fa tsaouço, couze, ricamà, fa lei frëndze a lhi suaman*<sup>23</sup>, mentre quelli maschili prevedevano la fabbricazione di oggetti e attrezzi come *cabaççe, cavanh, crubél, rastél, pertie dal dalh*<sup>24</sup>, o altro ancora.

*Anarian vèlhà tuts ènsèmmou, èn viadze ènt èn post e èn viadze ènt l'aoute. Anèrian da quèle dè Bias, adzuarian a trèntun. Alouro ma mare filavo la roucco, bou lhi fu. Mi e Gin Jan Tonni soun anà a Oustano fase fa lou rouét, lh'avìou dounà millo lire; içi nh'èro pa dègun què lhi faxièn.*

Andavamo a vegliare tutti insieme, una volta in un posto e una volta in un altro. Andavamo dalle figlie di *Bias* (Odetto Biagio), giocavamo a trentuno. Allora mia mamma filava la rocca, con i fusi. Io e *Gin Jan Tonni* (Allisio Teresa) siamo andate a Ostana a farci fare il filatoio, avevo speso mille lire; qui non c'era nessuno che li faceva.<sup>25</sup>



<sup>23</sup> Filare la lana, fare calza, cucire, ricamare, fare le frange agli asciugamani.

<sup>24</sup> Rispettivamente: gerle; cestini, ossia panieri aperti con manico ad arco, chiamati anche *croubél*; rastrelli per il fieno con manico lungo; manici della falce fienaiia.

<sup>25</sup> Testimonianza di Odetto Rosa (*Pessi*).

C'era poi chi si dava da fare a sbucciare castagne o patate per il pranzo del giorno dopo. Si sfruttava insomma, il lungo periodo invernale che iniziava ad ottobre o novembre e si inoltrava fino a marzo quando secondo il proverbio, "*la nounçià maço la vèlhà*".<sup>26</sup>

Durante la serata non proprio tutti si dedicavano al lavoro, poichè naturalmente c'era anche chi se ne stava sdraiato sul *palhoun* sonnecchiando o prendendo parte alle interminabili conversazioni. I discorsi vertevano su svariati argomenti: le avventure giovanili dei più anziani, i racconti di *masque*<sup>27</sup> e di *fantine*<sup>28</sup>, gli affari del comune e del paese, le circostanze drammatiche e disastrose prodotte da incidenti in montagna e numerosi altri avvenimenti.

*D'uvern ënt ëstabi i countiavën dë lei fantine; cant lh'anavën vio, un a di: "O belle, abbassate il capo e lasciate il ponte fatto".*

D'inverno nella stalla raccontavano delle *fantine*, che quando lasciarono Oncino, dissero: "O belle, abbassate il capo e lasciate il ponte fatto".<sup>29</sup>

Tutti partecipavano alla conversazione e quando si parlava di qualche aneddoto curioso ed interessante, nessuno fiatava. Alcuni racconti evocavano elementi magici, misteriosi e sconosciuti: i bambini erano letteralmente catturati da queste narrazioni che avevano soprattutto il potere d'incutere grande timore come si evince dalla testimonianza che segue.

*Lhi vièlh i countiavën tante storie, i faxiën pòou a lei meinà, i countiavën lei storie dë lei masque e nou avian pòou e la m'é rëstà, mi dë nuëts ai pòou a salhì. I nou countiavën quë al tal post i viiën dë-scouatà meizoun ou viiën ën char.*

I vecchi raccontavano tante storie, facevano paura ai bambini, raccontavano le storie delle *masque*: noi avevamo paura e questa paura mi è rimasta, io di notte ho paura ad uscire. Ci raccontavano che al tal posto vedevano scoperchiare case o vedevano un chiaro.

<sup>26</sup> Lett.: "L'Annunziata ammazza la veglia". L'Annunziata è il 25 marzo: in questo periodo iniziavano molti lavori all'aperto, al mattino bisognava alzarsi presto e la sera non si poteva più fare tardi nelle veglie.

<sup>27</sup> Lett.: "Streghe"; gli anziani erano soliti raccontare i fatti più insoliti e paurosi che attribuivano appunto alle *masque*.

<sup>28</sup> Piccole donne dalle sembianze umane ricoperte di una fitta peluria scura in ogni parte del corpo. Abitavano nelle zone più impervie delle montagne, nelle grotte o nelle caverne e solitamente in piccoli gruppi. Erano famose per il loro bucato splendente che stendevano davanti alle grotte in cui abitavano ed erano temute per il loro vizio di rubare i bambini delle altre donne. Di solito restituivano i bambini dopo poco tempo e riprendendosi i loro figli pelosi commentavano: "*L'é mièlh lou miou brut, brut, quë lou tiou bé, bé*" (è meglio il mio brutto, brutto che il tuo bello, bello).

<sup>29</sup> Testimonianza di Reinaldo Giuseppe (*Mér*)

*Bias lou pare dē Claro, countiavo sēmpe, sai pa sē l'è vé ma lou a sēmpe countià, quē al l'ero èn pasturo al Pra dē l'Aze. Lh'ero la nebbio baso e Bias à vist salhi no testo e doue man quē boujavèn, carcozo coumà sē la foù meç om e meç béstio, al l'à agù pòou e al l'à di "Euiro, a dilhi aval a Mario dē la Béstio quē ai pòou, quē lh'à cochì, i mè crée pa". Alouro a lh'à di parélh: "Oh Mario vènè amoun quē ai no vatsso èncasà, vèneme dzuà a tiralo foro". E al s'è scapà aval e lh'aouti soun anà amoun, ma lh'an papù vist nèn. Ma ou à sēmpe countià qu'al l'à vist cochì.*

*Bias* (Odetto Biagio) il papà di Clara, raccontava sempre, non so se è vero ma lo ha sempre raccontato, che era al pascolo al *Pra dē l'Aze*<sup>30</sup>. C'era la nebbia bassa e Biagio ha visto uscire una testa e due mani che muovevano, qualcosa come se fosse mezzo uomo e mezza bestia, ha avuto paura e ha detto: "Adesso, a riferire a *Mario dē la Béstio* (Peirasso Maria) che ho paura, che c'è quello, non mi crede". Allora ha detto: "Oh Maria vieni su che ho una mucca incastrata nelle pietre, vieni ad aiutarmi a tirarla fuori". (Nel frattempo) *Bias* è scappato e gli altri sono andati su, ma non hanno più visto nulla. Ma ha sempre raccontato di aver visto ciò<sup>31</sup>.

Numerosi e ricorrenti sono i racconti leggendari e fantastici: alcuni dei "fatti" contenuti nelle narrazioni, hanno addirittura battezzato luoghi, rocce e prati, concorrendo in questo modo alla creazione di un toponimo. A tal proposito riportiamo di seguito la leggenda di *Paricio*<sup>32</sup> e quella del *Pèrtù dē Méni*<sup>33</sup>, raccontateci alcuni anni or sono da *Pin Jouloumin* (Aimar Giuseppe).



Da sinistra: *Nassiou 'd Sarèt, Toni 'd Janprin, Mariou 'd Janprin, Fredou 'd Pessi* durante una serata trascorsa raccontando le veglie di un tempo. Di fronte a loro ci sono le donne che ricordano: "*E lhi filh i sē butavèn tuts ilai sē la bantso e i dēgaravèn quēlle qui travalhavèn bèn e i dixièn: "Dēgaro quē bél deuit qui lh'à, quēlo chì si quē l'è uno da marià".*

<sup>30</sup> Toponimo; zona pascoliva a monte delle Bigorie.

<sup>31</sup> Testimonianza di Aimar Rosina (*Rozino 'd Chens 'd Jacou 'd Luis*) cit. in Allisio, S. (2002:122,123).

<sup>32</sup> Personaggio d'immaginazione collettiva identificato con la figura della Befana.

<sup>33</sup> Lett.: "Il buco di Domenico"; toponimo a monte delle Bigorie nelle vicinanze di *Briquet Ardi*.

*L'é lou çinc dë dzènè, l'é pa festo e lei fëmne filavën fin a mexonuëts e da mexonuëts avanti s'anavo dzò ënt al siës e l'éro dzò l'Epifanio. E cant l'é festo la së douvìo pa travalhà. Lei fëmne filavën ëncà e Pariçio é rubà e lh'ì vëngùle dzuà e lh''à di: "Sa, alé, anën avanti tan quë nhà, filën, pé faxën leisio". Elouro quë lei filhe achì lh'an dzò tacà a strënnhe e i soun anà outo da la nounno përdilhi coumà é capità, parélh e parélh. La nounno éro dzò couidzà e lh''à di: "Leisalo bën filà e cant i vol fa la leisio dounalhi du cavanh e mandalo përdigo, parélh ilh nh' à përdre tre oure; pé vouziaoute vëndou toute couidzà, **ou scaraboulhà bën e ou couidzà a la bësca-bè, meççe a la testo e meççe ai pè, parélh Pariçio vën içai e ou counoi papu**". Lh'an dounà lhi du cavanh, l'aouto é nà outo përdigo ma l'aigo tënio pa ënt i cavanh. Lh'ì stà no pèçço achouto al gourc, pé lh'ì vënguo içai ënrabià e lh''à di: "**Rëngraçio Idiou chì t' à moustà ën bën, së no lou pi pëchit touquet l'éro qu'él dë l'ounjo**". I vouliou tsaputale!*

È il cinque di gennaio, non è festa e le donne filavano fino a mezzanotte e da mezzanotte in avanti si entrava già nel sei gennaio ed era l'Epifania. E nei giorni di festa non si doveva lavorare. Le donne (quella volta lì) filavano ancora ed è arrivata *Pariçio* per aiutarle dicendo: "Su, forza, andiamo avanti finché c'è lavoro, filiamo, poi facciamo il bucato". Allora quelle ragazze hanno iniziato ad intimorirsi e sono andate dalla nonna per informarla dell'accaduto. La nonna era già a letto e ha detto loro: "Lasciatela ben filare e quando vuole fare il bucato datele due ceste e mandatela a prendere dell'acqua, così impiega molto tempo (essendo le ceste piene di fori): poi venite tutte a coricarvi, vi *scaraboulhà*<sup>34</sup> e vi coricate a la *bësca-bè*<sup>35</sup>, così *Pariçio* arriva e non vi conosce più". Le hanno dato due ceste, *Pariçio* è andata in là per prendere l'acqua al *gourc*<sup>36</sup>, ma l'acqua non teneva nelle ceste. È rimasta a lungo là al *gourc*, poi è ritornata arrabbiata e ha detto: "Ringrazia Iddio chi ti ha indirizzata al bene, se no il pezzo più piccolo era quello dell'unghia". Voleva tagliarle in tanti pezzi!

Questa leggenda provocava condizionamenti tali che, per non incorrere nelle conseguenze in essa citate, la gente interrompeva addirittura i lavori che stava svolgendo; era sufficiente un minimo rumore: "*Ënsavounavou, ai sënti ën roumour, magari lei vatsse, ai leisà tout achì e siou name couidzà, siou garì scapà*"<sup>37</sup>

<sup>34</sup> Termine utilizzato per descrivere un'acconciatura in disordine, confusa.

<sup>35</sup> Coricarsi al contrario ovvero con la testa adagiata dove solitamente riposano i piedi.

<sup>36</sup> Piccolo bacino ricavato in prossimità di fontane o di bealere, delimitato da pietre piatte piantate verticalmente nel terreno così da contenere l'acqua all'interno. L'acqua del *gourc* veniva utilizzata per uso alimentare, per abbeverare il bestiame e per il bucato: ne avevano diritto tutti gli abitanti della borgata.

<sup>37</sup> Lett. "Insaponavo, ho sentito un rumore, forse provocato dalle mucche, ho lasciato tutto lì e sono andata a coricarmi, mi sono rapidamente defilata".

Sempre in riferimento a *Pariçio*, c'era fino a cinquant'anni fa anche la seguente usanza: la vigilia dell'Epifania, con una *dzerbo*<sup>38</sup> di paglia, si formava una specie di pupazzo e si girava per la borgata. Il gruppo di giovani, giunto davanti alla stalla dei vicini apriva la porta e gettava all'interno la *dzerbo*, cercando di colpire e spegnere il lume. Nel frattempo veniva pronunciata la frase "*Pariçio, Pariçion, sè vos pa creiri té chî toun tsamboun*"<sup>39</sup>. E poi si fuggiva, possibilmente senza farsi riconoscere.

### **Lou Përtù dë Méni**

*Ënlouro lh'ëro dë pëcittë meitarie. Qu'ël moussi achî, Méni, i soun vëngulou coumpanhà fin achî al pont e lhi sië lh'an di coumà i diën tuts: "Gardaou pei bën" e l'aoute lh'à rëspondù: "Lou diaou më poutirè pa vio!". E Méni à virà amoun a Tsabriero, pé à virà amoun a Briquét Ardi e ar l'é anà feini ënt al Përtu; dë séro ar l'é papù vëngù aval. E da quël fattou achî l'é rëstà lou Përtù dë Méni.*

*Lh'aviën dëcò butà tré tsat: achî, a la Gardëtto e a le Stsalantse, tré tsat b'ën fioc al col përcounoisëlhi e stie tsat tçi devën ese nà feini tei tré al pont d'Ounçin, salhi dë stes përtù.*

### **Il buco di Méni**

Allora c'erano piccole *meitarie*<sup>40</sup>. Quel ragazzo lì, *Méni*, sono venuti ad accompagnarlo fino lì al ponte e i suoi gli hanno detto come dicono tutti: "*Gardaou pei bën*".<sup>41</sup> L'altro ha risposto loro: "Il diauolo non mi porterà mica via". E *Méni* ha condotto le mucche verso i pascoli di *Tsabriéro*<sup>42</sup>, poi di *Briquét Ardi*<sup>43</sup> ed è andato a finire nel buco; di sera non ha più fatto ritorno. Da quel fatto lì è rimasto il *Përtù dë Méni*.

Avevano anche gettato tre gatti: lì, alla *Gardëtto*<sup>44</sup> e alle *Stsalantse*<sup>45</sup>, tre gatti con un fiocco al collo per riconoscerli e questi gatti devono essere finiti tutti e tre al ponte di Oncino, usciti dallo stesso buco.

<sup>38</sup> Covone, insieme di steli di segale privi di chicchi.

<sup>39</sup> *Pariçio Pariçion*, se non vuoi credere ecco il tuo *tsamboun* (nessun testimone conosce il significato di questo termine. Una nostra ipotesi è che quanti non credevano avrebbero dovuto subire le conseguenze).

<sup>40</sup> Un tempo c'era l'abitudine di unire le mucche di proprietari diversi affinché si abituassero a pascolare insieme dopo essersi battute a cornate i primi giorni. Composta la mandria (ogni famiglia possedeva al massimo tre o quattro mucche), si stabilivano i giorni in cui un membro di ciascuna delle famiglie che partecipavano alla *meitario*, doveva occuparsi del pascolo e della custodia del bestiame. I giorni di guardia erano stabiliti in rapporto al numero di mucche possedute; chi aveva più mucche andava anche più giorni al pascolo.

<sup>41</sup> Lett.: "Guardatevi poi bene"; espressione che invita a fare attenzione, a stare allerta.

<sup>42</sup> Toponimo situato a monte delle Bigorie, sulla destra orografica del rio *Bulé*.

<sup>43</sup> Toponimo situato a monte delle Bigorie, che si contraddistingue poiché a forma di cucuzzolo, esposto ad est.

<sup>44</sup> Toponimo a monte delle Bigorie; punto panoramico alla sinistra idrografica del rio *Bulé*.

<sup>45</sup> Toponimo situato a monte del capoluogo; pendio roccioso molto ripido, raffigurato anche nello stemma comunale.

Racconti e leggende dunque, che producevano attimi di vera e propria suspense, ma le veglie erano soprattutto momenti all'insegna dell'allegria durante i quali era consuetudine ballare od intonare vecchie canzoni, talmente belle e suggestive da costringere i più anziani a rimanere alzati fino a tardi per ascoltarle.

*Pin dal Magou al sounavo l'armonic e lh'éro Chè dè le Ramà què sounavo lou clarin. A la Gaido sè balavo dècò, sèmpe ènt no vòuto. Èn viadze i balavèn co la giggo, la balavou bē Martin dē Dzourdan, la balarian bēn nouziaouti du. Nh'éro pa gairi bon a balà la giggo.*

*Èn viadze sèn rubà a meizoun dē matin e lh'éro moun pare, ar l'à di: "Lei filhe soun dzò lèvâ". Alouro avèn pré lou dalh sè lei spalle: aviou papù son!*

*Pin dal Magou* (Serre Giuseppe) suonava la fisarmonica e c'era *Chè dè le Ramà* (Chiaffredo Allio) che suonava il clarino. Alla *Gaido*<sup>46</sup> si ballava anche, sempre in una stalla. Una volta ballavano anche la *giggo*<sup>47</sup>, la ballavo con *Martin dē Dzourdan* (Bonardo Martino), la ballavamo bene noi due. Non erano in tanti a saper ballare la *giggo*. Una volta siamo arrivati a casa al mattino e c'era mio padre che ha detto: "Le ragazze sono già alzate". Allora abbiamo preso la falce sulle spalle: non avevo più sonno!<sup>48</sup>



Anna, Adriana, Adelina.

<sup>46</sup> Agglomerato di case, ora diroccate, situato tra *Santalart* e Bigorie, sulla strada che conduce a *Bounét*.

<sup>47</sup> Antica danza della Valle Varaita.

<sup>48</sup> Testimonianza di Aimar Maria (*Patrissi*).

Gli informatori descrivono le veglie come se le avessero vissute da pochi giorni: ricordano con esattezza numerosi particolari relativi a fatti, persone e luoghi.

*Cant i vènièn vèlhà filavou pa, faxiou tsaouçe pèr fame veiri qu'érou vèrtiouzo. Qui dal Sère i pasavèn da Magaloun e içai pèr travé, i vènièn bèn isù: Pin dè la Béstio, Simoun. Ma dè viadze, qui dal Sere e qui dè lei Caouçinière lhi leisèrian pa èntrà, lhi faxèrian moutto. I vènièn co dal Biatouné, lh'éro dè filhe. Dal Pasquie lh'éro Simoun Mounetti què vèniò sèmpe vèlhà a Narlonc. Cant érian tanti anèrian ènt l'estabi dè Martinot, érian dè baroun. Anaian vèlhà dapèrtout, a Santalart, al Ruét, co a la Çiteito, a Co di Draï e a Boudouiri, ènt la meizoun dal Rou.*

Quando i ragazzi venivano a vegliare non filavo, facevo calza per mostrarmi virtuosa. Quelli del Serre passavano da *Magaloun* e arrivavano attraversando la valle, giungevano fin lassù (a *Narlonc*): *Pin dè la Béstio* (Peirasso Giuseppe), *Simoun* (Simone Bonardo). Ma a volte quelli del Serre e quelli delle Calcinere non li facevamo entrare, facevamo **moutto**<sup>49</sup>. Venivano anche dal *Biatouné*, c'erano delle ragazze. Dal *Pasquie* c'era *Simoun Mounetti* (Simone Mattio) che veniva sempre a vegliare a *Narlonc*. Quando eravamo tanti andavamo nella stalla di *Martinot* (Aimar Martino), eravamo "dei mucchi". Andavamo a vegliare dappertutto, a *Santalart*, al *Ruét*, anche alla *Çiteito*, a *Co di Draï* e a *Boudouiri*, nella casa del *Rou* (soprannome di quella famiglia)<sup>50</sup>.

Anche il corteggiamento avveniva nella stalla in quanto i giovani ovviamente approfittavano di queste occasioni d'incontro, all'insegna del buon umore e della più schietta allegria. Il rito del corteggiamento non era così semplice ed immediato come spesso accade ai giorni nostri, ma prevedeva un rituale ben consolidato e noto a tutti. **O biundo, prountàou la bantso?**<sup>51</sup> Era questa solitamente la domanda rivolta alla ragazza già precedentemente adocchiata verso la quale il giovanotto manifestava il proprio interesse. Se la risposta era affermativa, il ragazzo poteva andare con due o tre amici a *vèlhà* a casa di quella ragazza per *fa l'amour*<sup>52</sup>.

*Ma mare i lou à sèmpe di: èn viadze lhi filh i pasavèn no peçço aprun dapè dè la filho, èn dèrdé un e èn dèrdé l'aoute. Ma sore Luizo lhi filh i vènièn èncà 'dmandalo, sèno i leisavèn pa anà a balà.*

Mia mamma lo ha sempre raccontato: un tempo i ragazzi occupavano la postazione a turno sulla panca vicino alla ragazza, un po' uno e un po' l'altro. Mia sorella Luisa i ragazzi venivano ancora a chiamarla, i miei non le permettevano di andare a ballare.

<sup>49</sup> Espressione che significa non dare ascolto, stare in silenzio e quindi non aprire a chi chiama o busa alla porta della stalla per entrarvi a vegliare.

<sup>50</sup> Testimonianza di Aimar Maria (*Patriss*).

<sup>51</sup> Lett.: "O bionda, preparate la panca?"

<sup>52</sup> Lett.: "Fare l'amore". L'espressione significa corteggiare e trascorrere la serata in compagnia di due o più persone.

*Moun pare al voulio pa què anëssën balà bē lei scarpe pērquē lei dēsfaçërian, tsariò anà bē lei çoqqe. Lei scarpe i lei pëndiën, i lei tènien dacount.*

*Partaian da lei Meizounëtta anaian balà al Sere, dapè dē la geizo. Mi al Sere e ai Caouç counësiou tuts. D'eiçi ilai lhi butaian pa gairi, èn courënt. Èrou anà coumpanhà èn viadze Delino dal Mel e i m'an pré a peire bele qui më couinësiën bën; vai sabé, lh'èrën dzëlou. Sën nà daouti viadze fa l'amour a Olgo mi e Pin Boetto.*

*Bele anà a lei Bigorie pasaian outo a Chò Murét, Boudouiri e Barmo Freido outo ènt al bost, anà salhi a la meiro dal Gouvern, Bounét e la Gaido.*

Normalmente, durante questo tipo di veglie fra innamorati, erano presenti anche gli adulti i quali però stavano un po' discosti, anche se l'occhio vigile delle madri non perdeva un attimo di vista i comportamenti dei giovanotti e dell'intera combriccola. I ragazzi si comportavano generalmente da gentiluomini nutrendo il più alto rispetto per il gentil sesso.

*Dran dal '36 anaian da In 'd Carle: i filavo o i faxio sëmpe tsaouçe a l'èscur bē lou lumin. Lh'anavën sëmpe du o tre èn-sëmmou, da soul lhi primi viadze i s'èncalavën pa. Pe lh'éro sëmpe la mare o la nounno.*

*Nassiou al vënio troubame ènt l'èstabi, al mindzavo çino garì e ma mare dixio. "Ar l'èle mai içi?"*

Mio padre non voleva che andassimo a ballare con le scarpe perché le consumavamo, bisognava andare con gli zoccoli. Le scarpe le appendevano, erano preziose.<sup>53</sup>

Partivamo dalle *Meizounëtta* andavamo a ballare al Serre, vicino alla chiesa. Io al Serre e ai *Caouç* conoscevo tutti. Da qui a là non ci impiegavamo tanto, correndo. Ero andato ad accompagnare una volta Adelina del *Mél* (soprannome) e mi hanno tirato pietre anche se mi conoscevano bene; va a sapere, forse erano gelosi. Siamo andati altre volte fare l'amore a Olga io e Giuseppe Boetto.

Anche per andare alle Bigorie passavamo a *Chò Murét, Boudouiri* e *Barmo Freido*, in là nel bosco; si va alla meira del *Gouvern* e si prosegue per *Bounét* e la *Gaido*.<sup>54</sup>

Prima del 1936 andavamo da Maria Reinaldo: filava o faceva sempre calze al buio con il lumino. Andavano sempre due o tre insieme, da soli le prime volte non osavano. Poi c'erao sempre la mamma o la nonna.<sup>55</sup>

*Nassiou* veniva a trovarmi nella stalla, cenava presto e mia madre diceva "È già di nuovo qui?"<sup>56</sup>

<sup>53</sup> Testimonianza di Aimar Maria (*Patrissi*)

<sup>54</sup> Testimonianza di Mattio Sebastiano (*Sarét*)

<sup>55</sup> Testimonianza di Peirasso Giovanni Battista (*Tano*)

<sup>56</sup> Testimonianza di Ebacolo Adelina (*Bacou*) che ricorda il marito Mattio Ignazio quando, da fidanzato, andava a trovarla.



Neve, sullo sfondo Lou Sere e Lhi Biantset

I ragazzi di Oncino, dalla popolazione di Ostana, erano soprannominati *Chòiou*, così come gli ostanesi erano soprannominati *Rabbe* o *Rabiçço* dalla popolazione di Oncino. A volte i ragazzi di Oncino, mentre erano di passaggio dal *Sarét* a *San Jacou* (località da cui è ben visibile Ostana), urlavano ad alta voce rivolti verso Ostana “*O rabiçço, bē lei rabbe avè fai la guièzo e bē lhi pènà avè fai lou chouquie*”<sup>57</sup>, per scherzare su questo loro soprannome. I *chòiou*, mentre si avvicinavano all’abitazione delle ragazze, venivano individuati prima ancora di essere visti, come risulta da questa testimonianza.

*Lhi Chòiou lhi sèntièn rubà, i parlavèn fort e pre i picavèn a la porto. Lhi lirou ènveche i parlavèn da la fènestro: “Fiète, ne ‘dnaou èn po’ d caout”. E nous lh’avièn aniro, pouièn pa soupourtalhi. Sē lh’èro ma mamò o ma manho i dixièn: “Sē lhi dis dē no a na quisti lh’intro pé papui dēgun daouti”. Alouro isalhi vèni: lh’intravèn tuch a mouroubouchoun ilai ènt al cantoun, sēmèlho quē lh’avièn pòou. Pé ènsèmmou lhi vènio dècò da quilhi dē Sant’Antoni o lhi Chòiou. E lhi lirou lh’èstavèn na pèço pé cont lh’intravèn qui d’Ounçin i s’èn anavèn. Nous parlavèn sēme a nosto modo.*



I *chòiou* li sentivamo arrivare, parlavano forte e battevano alla porta. I *lirou*<sup>58</sup> invece parlavano dalla finestra: “Ragazze, ci date un po’ di caldo?”. E a noi non erano simpatici, non potevamo sopportarli. Se c’era mia mamma o mia zia dicevano: “Se dici di no (a entrare) a questi, non entra poi più nessun altro”. Allora lasciali entrare: entravano tutti uno vicino all’altro andandosi a sistemare là nell’angolo, quasi che avessero paura. Poi insieme a loro venivano anche quelli di Sant’Antonio (borgata di Ostana) o i *chòiou*. E i *lirou* stavano un po’, poi quando entravano quelli di Oncino se ne andavano. Noi (con quelli di Oncino) parlavamo sempre a *nosto modo*.<sup>59</sup>

Adelina, Mariuccia e Mariarosa rievocano il lavoro che si faceva nelle stalle mentre si vegliava al chiaro del lume.

<sup>57</sup> Lett.: “O *rabiçço*, con le rape avete fatto la chiesa e con le radici delle rape avete costruito il campanile” (Allisio Vincenzo - *Saouze*).

<sup>58</sup> Erano così soprannominati dalle popolazioni di Oncino e di Ostana gli abitanti della bassa valle, a partire dal ponte di Oncino in giù, in particolare quelli delle Calcinere e della Ghisola (frazioni di Paesana).

<sup>59</sup> In questa testimonianza, di Lombardo Emma (*Guiàoudou d Tot*), la parlata è quella di Ostana, simile al provenzale di Oncino, che permette comunque una chiara comprensione tra i membri delle due comunità. Le popolazioni di Oncino ed Ostana non usano pronunciare abitualmente la parola “Occitano” o “Provenzale”, bensì, quando vogliono riferirsi all’occitano dicono semplicemente “A *nosto moddo*” o “*Èn patouà*”.

Quando il gruppetto di giovani decideva di recarsi a trovare le ragazze di qualche altra borgata, anche distante, s'incamminava con qualunque condizione atmosferica, non erano certo l'aria fredda o la neve a scoraggiare l'iniziativa. Del resto, il cuore ardente ed i vent'anni invitavano a mettere gli sci ai piedi (sci naturalmente realizzati in proprio con legno di frassino) ed a percorrere chilometri e chilometri per raggiungere la casa in cui abitava la *bioundo* del proprio cuore.

*Anavou al Pasquè, a Oustano da Toni dal Messou, dal Moulinie, a Miribrart. Anavou amoun al Sarét, San Jacou, Poilo e pe moun. Mi, Pin Bacou, Sesc dal Count, Cesare dal Gui, Ricou 'd Lamban: pasaian a San Jacou bë la néou e pe vënaian içai a catr oure dë matin, sëcount; e pé, si tē leisavën durmì, sëndò anavës travalhà.*

Andavo al *Pasquè*, a Ostana da *Toni dal Messou* (Chiri Antonio), dal *Moulinie* (famiglia Bessone), a *Miribrart*<sup>60</sup>. Andavo su al *Sarét, San Jacou, Poilo* (bivio di Ostana) e poi su a Ostana. Io, *Pin Bacou* (Ebacolo Sebastiano), *Sesc dal Count* (Abburà Francesco), *Cezare dal Gui* (Peiretti Cesare), *Ricou 'd Lamban* (Peiretti Enrico): passavamo a *San Jacou* con la neve e facevamo ritorno alle quattro del mattino, a seconda; poi, se ti lasciavano dormire, bene, se no andavi a lavorare.<sup>61</sup>

A volte, anche se di rado, poteva succedere che le ragazze *i faxiën mouito* (cfr. nota 48), perché riconoscendo dal rumore i soggetti interessati alla veglia, non avevano piacere quella sera della loro presenza, quindi i baldi giovanotti riprendevano la strada del ritorno o ritentavano la fortuna bussando ad un'altra stalla.

*Anarian tuts ënsëmmou a vëlhà ënsëmmou, bë la néou l'ëro ëncà pu bel. Dar Ruét i vëniën içai, anarian da Armando e Francou ai Caouç, da Pin dë Toni a Santalart, a la Ruero. Bë Jacou dë la Vinho, faxërian lou vir dë la vio, dëmandërian Pierin dë Mëlin a la Ruà, pré anërian aval. Lh'ëro Fredou dë la Vinho, Biazin e Jacou dë Pergrò, dzuarian a lei carte.*

*Ën séro, dal mëntre quë spetërian Pierin a la Ruà, lhi mounto pòou pa no maquino? Jacou më fai: "Voulòou quë mi ou faxe fër-mà la maquino?". Al s'ë couidzà ënt al mé dë la vio. Érlo pa lhi carabinieri! Alouro i l'an bën pëntsënà, përqüé lh'an vist qu'al s'ë tapà ënt la vio. Al l'à mai pi fai!*

Andavamo a vegliare tutti insieme, con la neve era ancora più bello. Da *Ruét* venivano in qua (alla *Vilo*), andavamo da *Armando e Francou* (Armanda e Franco Ferrero) ai *Caouç*, da *Pin dë Toni* (Meirone Antonio) a *Santalart*, alla *Ruéro*. Con *Jacou dë la Vinho* (Mattio Giacomo) percorrevamo la strada provinciale, chiamavamo *Pierin dë Mëlin* (Barreri Pietro) alla *Ruà*, poi andavamo giù. C'erano *Fredou dë la Vinho* (Mattio Chiaffredo), *Biazin* (Abburà Biagio) e *Jacou dë Përgrò* (Mattio Giacomo), giocavamo alle carte.

Una sera, mentre aspettavamo *Pierin* alla *Ruà*, non sale una macchina? *Jacou* mi dice: "Vuoi che ti faccia fermare la macchina?" Si è coricato in mezzo alla strada. Non erano i carabinieri! Allora lo hanno ben sgridato, perché hanno visto che si era disteso volutamente. Non l'ha mai più fatto!<sup>62</sup>

<sup>60</sup> Località del comune di Ostana.

<sup>61</sup> Testimonianza di Boetto Giacomo (*Poullit*).

<sup>62</sup> Testimonianza di Allisio Giuseppe (*Pess*).

### **La vèlhà: momento importante.**

Le veglie rivestivano una notevole importanza sociale. Mantenevano i contatti tra gli abitanti delle borgate e rappresentavano il contesto ideale nel quale gli anziani attuavano la trasmissione orale alle generazioni più giovani di un intero patrimonio culturale quale filastrocche, proverbi, indovinelli, giochi, toponimi. La *vèlhà*, ricordata con gioiosa nostalgia dai nostri testimoni, serviva quindi a rafforzare i legami di quella piccola, ma autentica comunità montana, i cui membri avevano in comune un intero sistema di vita: il lavoro, l'utilizzo dei medesimi servizi quali forni, mulini, strade, fontane e non ultimo la pratica di una medesima fede.

Purtroppo le borgate sempre più povere di famiglie hanno visto interrompere questa catena, così da dover ripiegare obbligatoriamente sulla trascrizione di quanto ci raccontano gli ultimi testimoni della vita di cinquant'anni fa. Eppure è una tappa obbligata dovuta alla mancanza di protagonisti: animali che scaldano la stalla e persone che la animano.

Se si vuole quindi ricreare l'atmosfera di un tempo, non è più possibile affidarsi all'incontro spontaneo, bensì è necessario organizzare la serata interpellando gli opportuni interlocutori. Proprio come è avvenuto una sera della fine di ottobre 2003, quando abbiamo riunito alcuni oncinnesi protagonisti e testimoni della vita di 40-50 anni fa, al fine di raccogliere testimonianze sulle tradizioni. Si sono intrecciati i ricordi di ciascuno dei presenti ed è stato ricreato l'ambiente delle veglie che si facevano un tempo nelle stalle. Parte di quanto da loro ricordato viene così trascritto in questa pubblicazione affinché resti come testimonianza.



Tempo di veglie

## La lana

Oncino non ha mai avuto la vocazione all'allevamento ovino in senso stretto: non risulta, infatti, una tradizione di famiglie originarie del paese dedite alla custodia di grandi greggi e conseguentemente non vi è traccia di leggendarie transumanze come nelle valli Maira e Stura. Tuttavia, quattro o cinque pecore si ritrovavano in tutte le stalle poiché la presenza di questi animali era strettamente collegata alla necessità di fabbricare manufatti in lana, elementi portanti del guardaroba di uomini e donne fino ad una cinquantina di anni or sono. Il ricordo legato alla custodia delle pecore, alla loro tosatura ed infine alla lavorazione della lana è particolarmente vivo nelle testimonianze riportate al punto che in molti passaggi, traspare anche una certa passione, quasi tenerezza per questo animale docile e mansueto. Significativo al riguardo il racconto di Adriana che, dopo aver ricordato il numero di capi posseduti dalla sua famiglia, aggiunge quasi in seconda battuta una frase che suona così: “**Coumà arubavou ènt al porti i mē counesiën e i mē bëlavën dzò, pòoure bestie!**”<sup>1</sup> Il viaggio che proponiamo al lettore per scoprire mestieri e sapienze di un tempo legate all'allevamento ovino, vuole partire da qui, da questa dichiarazione di affetto e rispetto per un animale che tanto ha inciso nella storia dell'uomo fin dai tempi più antichi.

**Driano:** - *Èn viadze scazi tuts aviën tré oou cat fée, sē tēniën mac pēr la lana: nouziaouti lou dē mai n'avèn agù catre o çinc.*

**Anno:** - *Lei primme qui soun anà a tsatà bonanimo dē pare e Pin i soun anà a Sanpeiri: mi érou èn pasturo aval achi ètsout dal canal e la faxio freit, piouravou e siou anà ènt la voouto a stsooudame. Lour i soun rubà e lei fée qu'avian dzo lh'èrèn papù: i soun anale chapà, lh'èrèn dzò isù a lei bialhère dal Bouiri, la néou lh'avio fèrmà sēno i lei viën papù.*

**Driano:** - *Lou dèrie ann què lh'avèn tēngùe lh'avèn dounà èn gouardio a Criçol, lh'aviën butà lou mal e lh'èrèn vēngùe brutte.*

**Driano:** - Una volta quasi tutti avevano tre o quattro pecore, si tenevano solo per la lana: noi il numero maggiore che abbiamo avuto di pecore è stato di quattro o cinque.

**Anno:** - Buonanima di papà e di Pin per comperare le prime pecore sono andati fino a Sampeyre: io ero al pascolo laggiù sotto al canale e faceva freddo, piangevo e sono andata nella stalla per scaldarmi. Quando loro sono arrivati, le pecore che possedevamo già (e che dovevo custodire) non c'erano più: sono andati a prenderle, erano già lassù alle bialhère dal Bouiri, (toponimo a monte della Bigorie) la neve le aveva fermate altrimenti non le vedevamo più.

**Driano:** - L'ultimo anno in cui abbiamo tenuto le pecore, le abbiamo affidate in guardia a Crissolo, ma avevano preso una malattia ed erano diventate brutte.

---

LEGENDA: Driano = Aimar Adriana (Jouloumin)

Anno = Aimar Anna (Jouloumin)

Iouccho = Aimar Maria (Patrissi)

Rozo = Ebacolo Rosa (Bacou)

---

<sup>1</sup> Lett: “Non appena arrivavo presso il porticato, (le pecore) mi riconoscevano e mi belavano già povere bestie”!

L'esiguo numero di capi posseduti spingeva le famiglie proprietarie ad affidare le proprie pecore durante il periodo estivo ad un unico custode che formava il *troup* (più capi insieme). Questo stratagemma liberava dall'impiccio di dover far pascolare pochi capi che venivano invece radunati in un unico gregge, da sciogliersi poi all'inizio dell'autunno quando ogni famiglia si riappropriava dei propri animali.

**Driano:** - *Lh'éro Martin dal Sargent quë faxio lou troup ëd fêe: al përnio ën gouardio quëlle dal pai, al lei gardavo sëmpe él. Lh'éro 'cò lhi Pin Janno quë faxiën 'cò carqui viadze lou troup. Dë cant lh'éro prou d'ërbo amoun pë Sërpouzo, alouro lei lhi dounarian e al lei nou gardavo fin a d'òoutuënh. Lou troup al l'éro pëchit, n'avian mac catr o çinc a prun: s'ère stà dë sent òou mënc. Onhedun lei së couneisio lei soue e sënò lhi butavën no marco: chi ou butavo së l'ëstino, chi së lei spalle, së la testo. Dë primo Martin dal Sargent al së meiravo amoun garì a lei Bigorie: peno peno quë lh'éro ën pòou d'ërbo al lei butavo dzo foro e ënveche nou da Santalart lei viraian outo al Counhét, ilai da la part dal Sere, a Lënto. D'òoutuënh cant i lei nou rëndiën, lei viraian apré a lei vatsse, i culhiën quëllo frizo. Lhi bërdzie ënveche i vëniën da Criçol,*

**Driano:** - C'era *Martin dal Sargent* (Martino Usurino) che faceva il *troup* di pecore: prendeva in guardia le pecore di coloro che abitavano ad Oncino e le custodiva sempre lui. C'erano *Pin Janno* (famiglia Odetto) che faceva qualche volta il *troup*. A partire dal periodo in cui c'era abbastanza erba su per *Sërpouzo* (toponimo a monte delle Bigorie, cfr. cartina pag. 9 quad. n. 3), allora davamo le pecore a *Martin* e lui ce le custodiva fino in autunno. Il *troup* era piccolo perché avevamo solo quattro o cinque pecore ciascuno: il *troup* sarà stato di cento pecore o neppure. Ognuno riconosceva le sue ed altrimenti le segnavamo con un colore: chi lo metteva sulla schiena, chi sulle spalle, chi sulla testa. In primavera *Martin dal Sargent* si spostava su presto alle Bigorie: appena c'era un po' d'erba metteva già le pecore fuori e invece noi da *Santalart* le conducevamo al *Counhét*, là dalla parte del



Pecore al pascolo nei pressi della Cappella di S. Anna alla frazione Serre di Oncino.

*lh'aviën 'cò mac no douzeno ëd vatsse e alouro lh'aviën ëd mai dë fée. I fitavën a lei Bigorie e subit i lh'aviën lhi Gourdzas: ilai al founç i mouxiën lei fée e i faxiën 'cò dzo ën pòou dë toummo e dë bur.*

*Nouziaouti lh'anel lhi pourtaian vënde a Peizano e dëcò lou berou l'avën scaze sëmpe vëndù: i lou pourtavën co mai ën piaço a Peizano ënt la cabaço, i lhi groupavën lei tsambe. Ënveche sè l'éro d'anhelle lei ëlevarian: cant dëspuparian l'anel lei mouzarian e butarian lou lait ënsëmou ba quel dë lei vatsse përqù lou lait dë lei fée al l'éro drù, al butavo no fiour spëso.*

Serre, a Lenta. In autunno, quando ci restituvano le pecore, le portavamo a pascolare dietro alle mucche, mangiavano ancora quel po' d'erba rimasta. I pastori invece arrivavano da Crissolo, avevano solo una dozzina di mucche e allora tenevano più pecore. Affittavano alle Bigorie e avevano il diritto di pascolare i *Gourdzas*<sup>2</sup>: laggiù al fondo mungevano le pecore e facevano già pure un po' di formaggio e di burro. Noi gli agnelli li vendevamo a Paesana ed anche il maschio l'abbiamo quasi sempre venduto: si portava in piazza a Paesana nella gerla, gli si legavano le zampe. Invece le femmine si allevavano: quando l'agnello non succhiava più il latte le mungevamo e mettevamo il latte insieme a quello delle mucche perché il latte di pecora era più grasso e produceva una panna molto densa.

Nonostante non vi fosse l'abitudine di allevare molte pecore, quelle quattro o cinque custodite da ogni famiglia erano preziosissime poiché fornivano un prodotto di fondamentale importanza: la lana. Il procedimento lavorativo che conduceva alla fabbricazione d'indumenti era piuttosto laborioso e prevedeva varie fasi come minuziosamente descritto nelle seguenti testimonianze, a partire dall'operazione della tosatura.

**Driano:** - *Lei toundarian a dzèniè, cant la luno éro bono apré quë lh'éro pieno.*

**Iouccho:** - *A luno bono toundaian lei fée, a luno bono përqù sè no la lano sè schancavo e quë la lano abe n'ann.*

**Driano:** - *Nou lei fée lh'aviën ilen ënt ël vooutot a Santalart: lei mënariàn amoun ënt la vòouto isù bë lei vatsse ënt aviàn lou palhoun, butarian ën fiourie dë sout, pé lei couidzarian. Lhi grupariàn lei tsambe e pé lei toundariàn bë le stëzouire. Carcune lh'éren gramme, la boujavo sëmpe, anque bi pe groupà i strëpavën. N'avian uno pòouro bestio coumà i sie morto, i sè couidzavo e fai l'on quë vos: l'ouguëssës*

**Driano:** - Le tosavamo a gennaio quando la luna era buona, dopo la fase di luna piena.

**Iouccho:** - Con la luna buona tosavamo le pecore, con la luna buona perché altrimenti la lana si strappava; inoltre la lana doveva avere un anno.

**Driano:** - Noi le pecore le tenevamo a *Santalart* laggiù nella stalla piccola: quando le tosavamo le portavamo su nella stalla con le mucche dove avevamo il *palhoun* (cfr. nota 16 di pag. 5), mettevamo un telo sotto e poi le coricavamo. Legavamo loro le zampe e poi con le forbici incominciavamo a tosarle. Alcune erano cattive si muovevano sempre,

<sup>2</sup> Toponimo ubicato poco più a monte delle Bigorie, tra i torrenti *Choouzil* e Cervetto.

*talhà i boujavo nën. Së tacavo da la testo parèlh dësfaxarian pa tan la lano. Couma la toundariàn, la ënvèrtoulhariàn ënt 'ën fiourie o ënt 'ën sac, la lëisariàn ën dërde ënt soun sugou, përqüé i camoulavo pa tan: anque së la filarian pa quël ann achì e la lavarian pa subit i së gardavo.*

*Cant lh'ërën toundue, pë r pa quë lh'oouguëssën freit, dë viadze lhi butavën la drudzo dë sout bë lou dzaç pë r quë la bulhe ën dërdé. Dë primmo cant lei butëriàn mai ën pasturo lh'aviën dzò mai la lano pi londzo.*



anche con le zampe legate si agitavano. Ne avevamo una, povera bestia, come se fosse morta, si coricava e potevi farle cosa volevi: l'avessi tagliata non si muoveva. A tosare s'incominciava dalla testa così non si rovinava tanto la lana. Appena tosata, arrotolavamo la lana in un telo o in un sacco, la lasciavamo un po' nel suo sugo<sup>3</sup> perché così non parlava tanto: anche se non la filavamo quell'anno e non la lavavamo subito, si conservava bene.

Alle pecore una volta tosate, affinché non avessero freddo, si faceva una lettiera di letame con foglie secca che bollendo produceva calore. In primavera quando le facevamo uscire per il pascolo, avevano nuovamente la lana lunga.

*Fredou 'd Pessi in una fotografia di alcuni anni fa durante il lavoro di tosatura: "Pë r toundle i lei faxiën sudà ënt la vòuto quë lh'aouguëssën la lano umido përqüé lh'ërën pu dë bon tounde. Chapà la féo e la couidzà pë r tero, pé tacà da la panço o da l'ëstoumiét, pé anà avanti, pé la virà".*

(Per tosarle le facevano sudare nella stalla, affinché la lana diventasse più umida, così era più agevole la tosatura. Si prende la pecora e la si corica per terra, poi si inizia dalla pancia o dallo stomaco, poi si va avanti e la si gira).

Dopo la tosatura la lana veniva messa nei sacchi per essere poi normalmente lavorata solo l'anno seguente. La prima operazione da compiere consisteva nel lavare la lana che, dopo un'opportuna esposizione al sole affinché si asciugasse, era pronta per essere filata. La filatura si effettuava solitamente con il *rouét*<sup>4</sup>, ma non era raro vedere le donne impegnate anche con il fuso e la rocca.

<sup>3</sup> Per sugo s'intende il grasso della lana appena tosata, costituito da colesterina e acidi grassi.

<sup>4</sup> Filatoio; strumento composto da una ruota resa funzionante da un pedale ed utilizzato per filare la lana.

**Driano:** - *La lano la butarian ënt i sac, lou dë mai la ënvertoulharian e n'ën leisarian ën dërdë së n'avian damanco. Ènt lh'ëro sporco coumà dëreiri, alouro cochì lou ënsacarian pa, la lavarian subit e la travalharian. Së tiravo foro di sac, së faxio stsaoudà ën pòou d'aigo, tanti viadze faxarian 'cò bele ën pòou dë çenrà përlavalò bën, la butarian ënt no çibbro, la couataian d'aigo e la leisarian moulhà fin a l'andëman. Anarian a la fountano përlavalò e pe la butarian së lei feisine bën al soulelh e i s'eisuavo. La lano i së dësfaxio pei pa tan: ënt lh'ëro pu londzo i vënio pu bën a filà, ënt lh'ëro pòou pu brutto lh'ëro pu courto, i së filavo pa tan bën e alouro faxarian lhi scapin. Lh'anavo du òou tre dzourn përfalo isuà pe la stsarpiarian, la durbaian belo lardzo e apré faxarian lei roucanhe. Lh'ëren londze vint chëntim, përlbutalè së la roucco o al rouët. L'avën mai vënduo; dë viadze cant n'avian trop faxëriàn dë matraq.*

**Rozo:** - *Cant lh'ëro isutsso la stsarpiarian: n'ën përnaian ën nhoc e la travaiaian fin tan quë lh'ëro pa propi bello e dësfatso përqüë sëndò la vënio pei pa bën a filalo, e pé cant n'avian ën bel barounët faxarian la roucanho, ën vërtoulh 'd lano. La butarian së la roucco, l'ëro ën bastoun quë avio doue pounte, la groupaian b'ën courdot e apré la filarian tacà al rouët.*

**Driano:** - *Së butavo së la roucco e së coumënçavo a filà: bë no man tiraian aval e bë l'aouto la ranjaian quë lh'òougué pa dë group. Faxarian fino fino përqüë dë viadze la butarian tre fil e dë viadze*

**Driano:** - La lana la mettevamo nei sacchi, la quantità maggiore la piegavamo e ne lasciavamo da parte un po' se ne avevamo bisogno subito. Nei punti in cui la lana era sporca, come nella parte posteriore della pecora, non la insaccavamo, la lavavamo subito e la lavoravamo. Si tirava fuori dai sacchi, si faceva scaldare un po' di acqua, tante volte facevamo persino un po' di çenrà (cfr. nota 9 pag. 24 quad. n. 4) per lavarla bene, e si metteva in un mastello: la coprivamo d'acqua e la lasciavamo a mollo fino al giorno dopo. Andavamo alla fontana per lavarla, poi la mettevamo sulle fascine ben al sole e si asciugava. La lana non si rovinava tanto: quella più lunga era più facile da filare, quella più brutta era più corta, non si filava tanto bene e la usavamo per fare *scapin*<sup>5</sup>. Ci volevano due o tre giorni per farla asciugare poi la *stsrpiaian*<sup>6</sup>, la aprivamo bella larga e poi facevamo le *roucanhe*<sup>7</sup>. Erano lunghe venti centimetri per poterle mettere sulla rocca o al *rouët*. La lana non l'abbiamo mai venduta, alcune volte, quando ne avevamo troppa, facevamo dei materassi.

**Rozo:** - Quando la lana era asciutta, la *stsrpiaian*: ne prendevamo un po' e la lavoravamo fino a che non era proprio bella e sciolta perché altrimenti non era poi comodo filarla quando ne avevamo un bel mucchietto, facevamo la *roucanho*, un nodo di lana. La mettevamo sulla rocca, un bastone che aveva due punte, la legavamo con un cordino e poi la filavamo con il *rouët*<sup>8</sup>.

**Driano:** - Si metteva sulla rocca e si cominciava a filare: con una mano tiravamo giù la lana e con l'altra

<sup>5</sup> Soletta delle calze che ricopre la pianta, la punta del piede e il calcagno. Viene realizzata separatamente dal resto della calza per poterla facilmente sostituire dopo l'usura.

<sup>6</sup> Operazione che consisteva nello sfilacciare la lana a mano prima di filarla.

<sup>7</sup> Quantità di lana raccolta sul bastone pronta per la filatura.

<sup>8</sup> Cfr. Silvana Allisio (2001:102), *Raccolta paremiologica in alta Valle Po*, Tesi di laurea inedita, Università di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia.

*mac ën du. La filarian e pe la butarian ensëmme e faxarian lou grumeisel. Cant faxarian lhi gilè da om, alouro butarian tre fil què siè pu forto.*

**Rozo:** - *La filarian mac a ën fil e apré lhi fil i sè banavèn tei tre ënsëmmeu o sè faxio lou grumeisel; pé la tourçarian ëncaro què la sie bèn ënvèrtoulhà ënsëmmeu. Faxarian acò pèrquè avarian pa lhi sold pèr tsatà la lano fatsso, apré cant sèn sta ën pouu pi amoun avèn leisà perde lei fée pèrquè l'éro mac ën dèstourbi.*

**Iouccho:** - *Mi filavou dzò al rouét, faxiou pu garì, bè la roucco é lou fu lh'anavo mai dè tèmp. Dè sero bè lou lumme ma mare i filavo bè lou fu. I n'ën filavèn dè quilou e dè quilou.*



l'aggiustavamo in modo che non avesse dei nodi. La lavoravamo molto sottile perché alle volte la mettevamo a tre fili e alle volte solo a due. La filavamo e poi la mettevamo insieme e facevamo il gomitolo. Quando facevamo i gilè da uomo allora univamo tre fili in modo che la lana fosse più forte.

**Rozo:** - La filavamo solo ad un filo e poi i fili si univano tutti e tre insieme o si faceva il gomitolo; poi l'attorcigliavamo ancora in modo che fosse ben arrotolata insieme. Facevamo così perché non avevamo i soldi per comperare la lana già lavorata, poi quando siamo stati un po' più in su abbiamo lasciato perdere le pecore perché erano solo un disturbo<sup>9</sup>.

**Iouccho:** - Io filavo già al rouét, facevo più in fretta, con la rocca e il fuso ci voleva più tempo. Di sera alla luce del lume mia madre filava con il fuso. Ne filavano chili e chili!

Anna: *stsarpi la lano* (cfr. nota 6 di pag. 21)

Gli indumenti realizzati con la lana di pecora erano solitamente di colore bianco sporco, ma anche di un bel grigio che si otteneva unendo i fili di lana nera e di lana bianca. Tuttavia, esisteva la possibilità di ottenere colori diversi utilizzando la tintura, una sorta di polverina magica che arrivava anche in montagna, racchiusa in piccole scatolette e che a quanto pare era largamente impiegata.

<sup>9</sup> Cfr. Silvana Allisio, (2001:101).

**Driano:** - *La lano lh'éro 'cò grizo, nou n'avian uno da pèchit da anhel, èn bianc e nè què cant butavo la lano i vènio mèschà: grizo, l'éro èn bel gri. I la tènhièn decò, faxarian la tènheuiro, la tsatarian içi da Domitillo, l'éro no povvre, spèssò: la butarian foundre ènt l'aigo e la faxarian bulhì e pe butarian lei franelle bianque e lou eisarian coiri sal fuèc. La faxarian bulhì perché la intre. Sèno dè viadze lei franelle, al post dè tenile bianque, i culhièn lei nouxe, la plalho, ou faxarian bulhì e la tènhiò 'd cò, la dounavo èn pòou nouazett. Bè la tènheuiro sè pouliò tènhe sè tutte coualità: roussò, granato, nièro, biovo. Sè l'éro dzò èn pòou pourtà i prènio pu bèn.*

Come anticipato, la maggior parte degli indumenti indossati un tempo venivano fabbricati con lana di pecora: uomini e donne erano abituati ad avere a contatto della propria pelle diversi strati di lana che, pesanti e per certi versi causa di fastidiosi pruriti, corrispondevano a dei precisi “pezzi di vestiario” assolutamente indispensabili nel guardaroba di tutti i giorni. La testimonianza che segue propone una rassegna degli indumenti tipici accuratamente suddivisi in vestiario femminile e maschile; propone altresì la descrizione del procedimento lavorativo impiegato per la realizzazione di alcuni manufatti.

**Driano:** - *Èn viadze sè butarian tout èd lano dè lei fée, arian coustumà: butarian la franello, la camizolo e pe lei camizine dècò dè lano e cant la faxiò bèn bèn freit butarian èncà lou gilé. Faxarian dè tsaouçe fin achì 'd sout dal dzanoulh bianque pe anarian balà ba qu'le chì. Eh caro dè vou, lh'éro pa nèn èn tèmpe dè la guero!*

*Lei fèmne i sè butavèn lei franelle bē lei manie londze, lh'om i lei voulièn pa tan bē lei manie londzē. La camizolo éro coumà no sottoveste euïro: a falo tacarian d'èïlen dal fouuç e faxarian amoun fin a la çimmo ènt lh'avio la bèrtello e dèscoulà. Subit faxarian içi al bra èn pòou lhi laç couidzà, culhì, i sè fèrmavèn: içi ètsout dal bra n'èn gavarian carqui laç pèr dounà lou gir achì al bra e apré içi al col n'èn gavarian 'cò tourno èn touquét. Pré*

**Driano:** - La lana era anche grigia, noi avevamo una pecora che da piccola, da agnello, era bianca e nera e dava una lana mista: grigia, era un bel grigio. La lana si tingeva anche, facevamo la tintura, la comperavamo lì da Domitilla, era una polvere spessa: la facevamo fondere nell'acqua e bollire, poi mettevamo a mollo le canottiere bianche e lasciavamo cuocere sul fuoco. La facevamo bollire affinché prendesse bene il colore. Altre volte per non tenere le canottiere bianche, si usava la pelle delle noci: la facevamo bollire e dava un colore nocciola. Con la tintura si potevano ottenere tutti i colori: rosso, granata, nero, blu. Se gli indumenti erano già un po' portati il colore prendeva meglio.

**Driano:** - Una volta portavamo tutti indumenti di lana delle pecore, eravamo abituati: mettevamo la canottiera, la *camizolo* e poi le *camizine* anche di lana e quando faceva proprio freddo mettevamo ancora il *gilé*. Facevamo delle calze lunghe fin lì sotto le ginocchia, di colore bianco e poi andavamo a ballare con quelle. Eh cara te, non c'era nulla in tempo di guerra!

Le donne si mettevano le canottiere con le maniche lunghe, gli uomini non le volevano tanto con le maniche lunghe. La *camizolo* era una specie di sottoveste: per farla iniziavamo dal fondo e facevamo su fino alla cima dove aveva la spallina ed era scollata. Subito raccoglievamo un po' le maglie nella parte sotto al braccio: in questo punto toglievamo qualche maglia per dare il giro al braccio e poi qui al

*éisarian amoun lei bértelle, n'èn faxarian uno e pé l'aouto. La camizino lh'éro sérà coumà fou no maïo e ënveche lhi courpét lh'erèn schapà, lhi butarian lhi boutoun. Për lhi courpét, faxarian l'èstsino pé lhi du dran dubert e lei manhe: pe sè couzio, sè butavo lhi boutoun e sè faxio lei boutouniere. Faxarian lou manëguin, dë viadze tout drets e dë viadze travalhà: coumà lhi dran lhi faxarian bē dē disenh, l'èstsino e lei manhe sè faxio ëndrets. Amoun dran faxarian l'ësbord, un e un për pa què la vire areiri.*

*Cant butarian la camizino, alouro butarian lei fàoude què lh'erèn dë stoffo. Avian dècò lei cotte, l'éro ën toc unic dë stoffo. Cant arian ënt la cuzino què faxarian da mindzà alouro sè butarian pe ën fooudil al travé për pa spourcà tan lei faoude. Lei cotte lei butarian pa tan souvënt pèrquè la stoffo coustavo. D'istà sè butarian pei pu mac no cotto o ën fooudil, bē lei mexe manie. Ai, pa bē lei manie dèscòoulà, bē lei mexe manie i dixiën dzo: "Oi quèllo ilai coumà lhi patanuo"!*

*Lei tsaouçe, la bono part 'cò tout dë lano dë lei fée: lei faxarian londze fin achì e içi butarian n'astic, lei butarian d'uvern e cant coumënçavo papù a fa freit alouro faxarian lhi tsaouçètoun e lhi butarian dècò d'istà pèrquè pourtaian lei çoqqe, l'éro dur la nou plavo lhi dé. A fa lei tsaouçe tacarian d'eiçi da la çimmo, butarian lhi laç e pre sè tacavo fa du a du, du ëndrets e du ënvers: sè fai quèl touquét coumà un lei vol londze, pe sè schapavo lhi laç, sè countiavo a fa lou garét e a fa lou col dal pe. Alouro subit faxarian aval lou garét aprè lou serarian, nou dixarian culhì lhi laç e aprè faxarian lou col dal pè.*

collo ne togliavamo di nuovo un po'. Poi lasciavamo su le bretelle, ne facevamo una e poi l'altra. La *camizino* era chiusa come se fosse una maglia, invece i *courpét* erano aperti ed avevano i bottoni. Per i *courpét* facevamo prima la parte della schiena, poi le due parti davanti aperte e le maniche: infine si cucivano le varie parti, si mettevano i bottoni e si facevano le asole. Facevamo il *manëguin*<sup>10</sup>, alle volte tutto diritto e alle volte lavorato: sulle parti davanti facevamo dei disegni, la schiena e le maniche si facevano diritte. Davanti facevamo l'*ësbord*<sup>11</sup>, uno e uno affinché non girasse indietro.

Quando mettevamo la *camizino*, allora indossavamo le gonne che erano di stoffa. Avevamo anche le *cotte*<sup>12</sup>, era un pezzo unico di stoffa. Quando eravamo in cucina e facevamo da mangiare, allora ci mettevamo poi un grembiule per non sporcare tanto le *faoude*. Le *cotte* non le mettevamo tanto spesso perché la stoffa era cara. D'estate ci mettevamo solo più una *cotto* o un grembiule con le mezze maniche. Non con le maniche scollate perché con le mezze maniche ci dicevano già: "Oh, quella lì com'è nuda"!

Le calze, in gran parte erano tutte di lana di pecore: le facevamo lunghe fino alla coscia e le fermavamo con un elastico, le mettevamo d'inverno e quando cominciava a non fare più freddo allora mettevamo le calze che portavamo anche d'estate perché le zoccole erano dure e ci facevano spelare le dita. A fare le calze iniziavamo dalla cima, mettevamo le maglie sui ferri e poi si cominciava a fare due a due, due diritti e due rovesci: si faceva il pezzo (che contorna la cavaglia)

<sup>10</sup> Parte iniziale della manica che contorna la zona del polso.

<sup>11</sup> Pezzo lavorato in maniera rinforzata necessario per permettere l'abbottonatura della maglia ed impedire che i due "davanti" una volta aperti e non abbottonati si girino all'indietro.

<sup>12</sup> Abito femminile completo di busto e maniche.

*Apré sè faxio l'èscapin: sè butavo douce laç, sè faxio èn pèchit touquét e sè faxio amoun la soulètto. Apré sè butavo tourno dè laç, catorxe o douce pèr bërtsot e sè faxio la couppo. Apré èn paou lh'èscapin tsario scambialhi e dè viadze cant lh'èrèn pa schancà tan sè sarzio bē dē lano. Propi cant lh'èrèn dzo pu schancà què la tsaouço èro èncà bono, alouro sè dèscouzio e sè butavo d'èscapin nòou.*



*Driano 'd Jouloumin mentre fila la lana con la roucanho commenta: "Vèrtoulhà la lano e la butà sè la roucco e pré filà bē lou fu. I filavèn scaze toute da drètsse, e s'anavo avanti parèlh fin a gairi oure dè séro, ma dèriéramènt tout al rouét".*

della misura desiderata, poi si tagliavano le maglie, si contava a fare il tallone e a fare il collo del piede. Allora facevamo subito il tallone poi lo chiudevamo, noi dicevamo che si raccoglievano le maglie e poi facevamo il collo del piede. In seguito si faceva l'èscapin: si mettevano dodici maglie, si faceva un pezzo piccolo e poi si faceva la soulètto. Si mettevano nuovamente delle maglie, quattordici o dodici per ferro e si faceva la coppa. Dopo un po' di tempo gli scapin bisognava cambiarli e quando non erano tanto bucati si cucivano con della lana. Quando erano tanto danneggiati ma la calza era ancora buona, allora si scuciva e si metteva uno scapin nuovo.



*Për lh'om sê, faxièn lei franelle sênço manie, pé lh'avièn la tsamizo dë stoffo, dë viadze lou courpétin e lhi gilé sênço manie. Avièn lei mudande londze pèr l'uvern, lei braee lh'erèn dë vèlù o dë frustano què la sie fort. Lei mudande i sê tacavèn dal founç, sê faxiò ën touquétt ëndrets e un ënvers, sê faxiò amoun lou toc dë tsambo e sê creisio carqui laç tout amoun: ënt al mé dë lei tsambe i faxièn lou tasél, no cozo cadro què slardzavo ën dërdé. Lhi gilé sênço manie sê faxiò l'ëstsino e lou dran, sê couzio 'd sou di bra e sê lei spalle e pé sê faxiò dëcò l'ësbord al col.*

<sup>13</sup> Parte a forma di striscia rinforzata e lavorata con particolare cura intorno al collo.

Per gli uomini si facevano le canottiere senza maniche poi avevano la camicia di stoffa, alle volte il *courpétin* e i *gilé* senza maniche. Avevano le mutande lunghe per l'inverno, i pantaloni erano di velluto o di fustagno in modo che fossero forti. Per fare le mutande s'incominciava dal fondo, si faceva un pezzo al diritto e un pezzo al rovescio, si faceva su il pezzo della gamba e si cresceva di qualche maglia tutto su: in mezzo alle gambe facevano il *tasél*, un pezzo di forma quadrata che allargava un po' (dando la forma del sedere). Per i *gilé* senza maniche si faceva la schiena e la parte davanti, si cuciva sotto le braccia e sulle spalle e poi si faceva anche l'*ësbord*<sup>13</sup> al collo.



La camizolo



La franelo da om

Lou courpét

Lou bougin

Lou sacoucìn

Lei mudande londze da om

Franele da fëmno

Lhi grumeisél  
dè lano 'd lei fée



La pounto



Si ringrazia la ditta Jacquis (Emporio Abbigliamento) di Paesana per la collaborazione

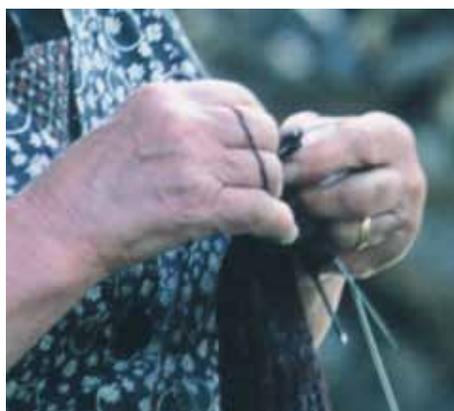
Lavorare la lana con i ferri era un'arte preziosa che ogni donna imparava quasi automaticamente fin da bambina: tale competenza veniva trasmessa da qualche donna più anziana, ma anche a scuola le insegnanti dedicavano alcune ore a questa attività. I ferri da lavoro non erano ovviamente acquistati, ma ingegnosamente ricavati dalle bacchette in ferro degli ombrelli che, opportunamente limate sulla pietra della mola, svolgevano egregiamente la loro funzione.

**Driano:** - *La lana sè travalhavo toutto bi bërtsot, lh'èrèn di jount di parapiovo: a la molo i lhi guxavèn no frizo da no part e da l'aouto part, aqù pu long lhi faxièn virà èn paou que lhi laç salhëssèn pa. I faxièn 'cò qui court pèr fa lei tsaouçe.*

*Mi ei èmparà da bonanimo dë Rozo què lh'avio èmparà da manho Térézo. A èscolo, lei magistre i nou moustavèn dëcò fa tsaouçe, a couze e sènò a meizoun èmpararian 'cò dzo. Péno què sèn sta bone avèn tacà a fa èscapin, l'èscapin l'èro pu fachil e apré avanti...*

**Driano:** - La lana si lavorava tutta con i ferri che si facevano con i giunti degli ombrelli: con la mola, li appuntivano un po' da una parte e dall'altra parte quelli più lunghi li facevano girare un po' di modo che le maglie non uscissero. Facevano anche quelli più corti adatti per le calze.

Io ho imparato a lavorare ai ferri da buon'anima di Rosa che a sua volta aveva imparato da zia Teresa. A scuola le maestre c'insegnavano anche a fare calze, a cucire e comunque imparavamo a casa. Appena siamo state capaci abbiamo cominciato a fare *scapin*: era il pezzo più facile e poi avanti...



La lana sè travalhavo toutto bi bërtsot.

La lana si lavorava tutta con i ferri.

Mariuccia al rouét: *"Mi filavou dzò al rouét, faxiou pu gari. Ma mare i filavo bè lou fu, al char dal lumme; euiro l'é mai prou char!"*

(Io filavo già al filatoio, facevo più veloce. Mia mamma filava con il fuso, al chiaro del lume; adesso non è mai abbastanza chiaro!)

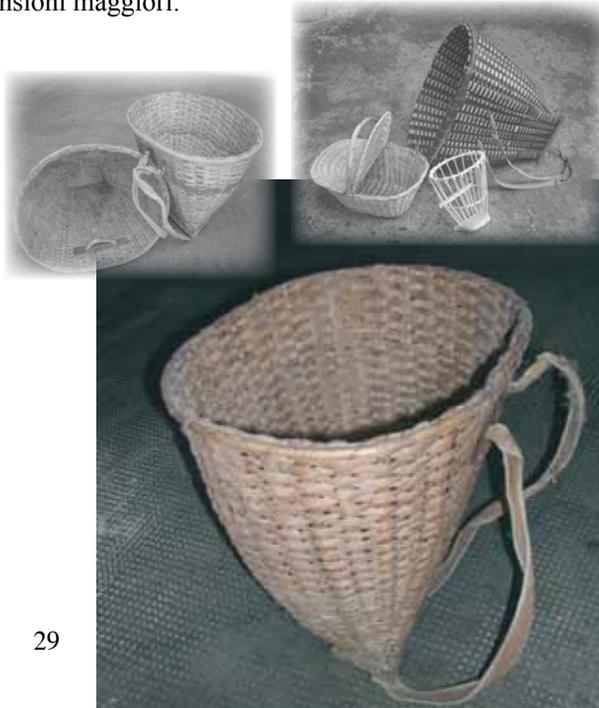
## La cabaçço

La *cabaçço* è l'oggetto comunemente identificato come gerla realizzata con l'intreccio di vimini, ma anche, secondo una definizione più precisa, come la "cesta a forma di cono rovesciato, usata specialmente nei paesi di montagna per il trasporto di roba varia. Si porta sulla schiena assicurata alle spalle con due cinghie". Così si legge sul Garzanti in riferimento ad un oggetto che ormai riposa nei fienili o nelle soffitte, ma che fino a qualche decennio fa è stato indissolubilmente legato alla civiltà contadina alpina costituendone uno dei simboli materiali più importanti. La *cabaçço* ha rappresentato l'**insostituibile ed indispensabile attrezzo del quale il montanaro si è giornalmente servito per il trasporto di diversi materiali** in particolar modo in luoghi aspri, non adatti al transito di carri trainati da animali ed allo scorrimento dei *bers*. Compagna di fatica inseparabile, la *cabaçço* veniva impiegata per *ënreà lou tsamp*<sup>1</sup>, per trasportare su un *chapie* le pietre (meticolosamente raccolte all'interno dello stesso campo al fine di aumentarne l'area coltivabile) ed ancora, per portare il letame che sarebbe poi stato utilizzato per concimare il campo.

Le gerle venivano costruite nelle stalle durante le veglie invernali, così da averle pronte all'uso al sciogliersi dell'ultima neve per avviare i lavori primaverili. In ogni famiglia c'erano uomini capaci a costruirle: a seconda del costruttore e quindi della sua ingegnosità e fantasia, le gerle potevano assumere forma diversa, più arrotondata o più a cono o con intrecci particolari. Ad esempio, nelle gerle della borgata *Pasquie* è più marcata la forma a cono, rispetto a quelle di *Narlonc* che sono meno strette e più a forma di botte. A volte gli abili artigiani si scambiavano il lavoro e poteva succedere che chi realizzava con maggior dimestichezza una gerla di dimensioni ridotte prestasse la sua manodopera, che sarebbe poi stata ricambiata, a chi era più abile nella costruzione di manufatti dalle dimensioni maggiori.

Oggi purtroppo l'arte del saper costruire la *cabaçço* sta praticamente scomparendo. Molti bambini di Oncino hanno però modo di conoscere questo oggetto, anche se mai usato, in quanto il *cabaçot* è stato regalato loro da **Fredou 'd Pessi**, l'unico ad Oncino che tuttora realizza gerle.

<sup>1</sup> Lavoro che consisteva nel portare alla cima del campo alcuni carichi di terra prelevata al fondo, dopo aver scavato il solco per tutta la larghezza del campo. Questa operazione era necessaria in quanto i campi erano solitamente in pendenza e zappando, la terra finiva per accumularsi sul fondo venendo a mancare sulla cima.



*N'ai fai dē cabaççe! La pounto di dé i tē bruzo a fa cabaççe tou lou dzourn e la cabaçço la fas pa ènt al dzourn: talhà lou bosc e fa tout!*

*Lei faxërian tout l'uvern, ènt i èstabi a vèlhà. Mi lou pi què ai èmparà l'é da Pier Martin, da Piettrou 'd Pert a Co 'di Sere e da moun barbo Jacou. Oourei agù set o uèts ann, moun barbo al mē lei cou-mēnçavo, alouro mē butavou achi e cant sbalhavou al mē courégio. Pourtërian lei ramme dzalà ènt l'èstabi, pèrquè lou bosc ent l'èstabi al rēstavo pu umit e al sē travalhavo pu bèn, al s'èschapavo pa.*

### **Pourtà la cabaçço** (portare la gerla)

Anche i più piccoli, già in tenera età, venivano abituati a portare la gerla sulle spalle; ovviamente una di dimensioni ridotte, avvertendo però, fin da subito, quella sensazione di sofferenza e di sacrificio dovuta alla scarsa comodità e alle corde taglienti che facevano forza sulle spalle, disagi a cui ben presto si sarebbero adattati. Le testimonianze che seguono ci dimostrano che già a cinque o sei anni si dava quel piccolo, ma prezioso contributo necessario per il compimento dei lavori all'aperto.

*La drudzzo la pourtarian bē la cabaçço. Avian dē cabaçot, pèrnëian dzò sëmpe quèlo pi isutso. Ai pourtà tou l'istà, sai pa sē anavou dzò a èscolo o pa. Èn viadze o du pèr matin, ma povro mare mē prèparavo lou barounét e amoun ai Cumun. Sai què bonanimo dē moun pare ar l'éro isù a sbardà e m'avio di "Bravo, n'avèn gu pèr lou Cumun achi dēçài e èncà èn dèrdé pèr ilai". Lh'éro no ribbo da moun-tà! Lhi prà lh'avèn scaze sëmpe èndrudzà tuts, s'èndrudzavès pa lhi vènò pa prou d'erbo.*

Ne ho fatte di gerle! La punta delle dita ti brucia a far gerle tutto il giorno e la gerla non la realizzi in giornata: tagliare il legno e fare tutto il resto!

Le facevamo per tutto l'inverno nelle stalle durante la veglia. Io ho imparato maggiormente da *Pier Martin* (Pietro Allisio), da *Piettrou 'd Pert* (Serre Pietro) a *Co 'di Sere* e da mio zio Giacomo. Avrò avuto sette o otto anni, mio zio mi iniziava la gerla, allora io mi applicavo e quando sbagliavo mi correggeva. Portavamo i rami gelati nella stalla, perché il legno nella stalla restava più umido e si lavorava meglio, non si rompeva.<sup>2</sup>

Il letame lo portavamo con la gerla. Avevamo delle gerle piccole, prendevamo già sempre il letame più asciutto (perché pesava meno). Ho portato tutta l'estate, non so se andavo già a scuola o no. Una volta o due al mattino, la mia povera mamma mi preparava il mucchietto e (andavo) su ai *Cumun*<sup>3</sup>. Ricordo che buon'anima di mio papà era lassù ad allargare (il letame) e mi aveva detto: "Brava, (della quantità che hai portato) ne abbiamo avuto abbastanza per l'appezzamento da questa parte e da quell'altra". C'era una ripa da salire! I prati li abbiamo sempre concimati tutti, se non concimavi non cresceva abbastanza erba.<sup>4</sup>

<sup>2</sup> Testimonianza di Allisio Giuseppe (*Pessi*)

<sup>3</sup> Toponimo situato a monte delle *Bigouriète*, comprendente più appezzamenti di terreno, un tempo coltivati a segale, patate, grano saraceno.

<sup>4</sup> Testimonianza di Aimar Anna (*Jouloumin*)

*Péno qu'ères bon a travalhà, a siës o set ann, pourtavës la cabaço. Lhi primi viadze i më tiravo për tero. Lei meinà i pourtavën no trëntà b'ën cabaçot pëchit. Cant moun peirin pourtavo leisù dai Canavou ënt al anavo a sëmènà al më tsardzavo no trëntà e faxiou dzò lou viadze coumà lh'aouti, l'ëro dzò no trëntà pourtà vio.*



*La cabaço sè l'ëstsino dë Toni 'd Janprin.*

Appena eri capace a lavorare, a sei o sette anni, portavi la gerla. Le prime volte mi sbilanciava a terra. I bambini portavano una *trëntà*<sup>5</sup> con una piccola gerla. Quando mio padrino portava lassù dai *Canavou* fin dove andava a seminare, mi caricava una *trëntà* e facevo già il viaggio come gli altri, era già una *trëntà* portata via.<sup>6</sup>



*Fredou 'd Pessi, che dopo aver messo i cat pè, infila i montanti per la realizzazione della cabaço.*

<sup>5</sup> Carico del tridente.

<sup>6</sup> Testimonianza di Allisio Giuseppe (*Pessi*).

*Lou darboun rumavo, faxio co salhì lei peire, alouro bè lou rastél dësfaçèrian lei dzarbouniere e culhariàn lei pèire, co bè lou cavanh e la cabaço: faxariàn lei cavanhà e butaiàn ènt la cabaço, cant nh'èro prou anariàn vouidalò. Cochì la dounavo travalh!*

*Anèrian culhì drudzzo amoun pèr la mountanho ènt lhi bèrdzie i butavèn lei fée, al founç di Gourdzàç. Bè no palo faxèriàn dè baroun e pé pourtèrian içai ènt lei cabaçe.*

**La cabaço** utilizzata per il trasporto del letame o della terra era poi adibita esclusivamente al trasporto di questi stessi materiali. Normalmente non era grandissima, così da non eccedere nel carico. L'operazione più faticosa, quando si era da soli, era quella di mettersi la gerla carica in spalle: una volta preparata, si teneva in equilibrio, infilando prima una spalla nella corda e poi, sempre facendo attenzione a non rovesciare il carico, infilando l'altro braccio nell'altra spallina. A questo punto, trovandosi seduti, ci si doveva alzare carichi come somari, aiutandosi eventualmente con il manico del tridente. La manovra era agevolata dall'elevata pendenza del terreno. Tuttavia, per eliminare queste difficoltà, nei campi vicini all'abitazione, per *ènreà lou tsamp* (cfr. nota 1), si usava portare un cavalletto, ossia un treppiede in legno, munito di un appoggio su cui si collocava la gerla carica di terra per potersela caricare sulle spalle più comodamente. Alcuni usavano il treppiede anche nella stalla per *salhì la drudzzo*<sup>8</sup>.

La talpa *rumavo* facendo affiorare in superficie le pietre, allora con il rastrello spianavamo i mucchi di terra e raccoglievamo le pietre, utilizzando sempre la cesta e la gerla: riempivamo le ceste e ne svuotavamo il contenuto nella gerla, quando c'era il carico andavamo a vuotarla. Era un'operazione che dava lavoro!

Andavamo a raccogliere il letame su per la montagna dove i pastori mettevano le pecore, in fondo ai *Gourzàç*. Con una pala facevamo dei mucchi e poi portavamo in qua con le gerle<sup>7</sup>.



*Fredou 'd Pessi mentre costruisce la cabaço: dopo aver intrecciato alcune cospie (elementi orizzontali della trama), sistema all'interno un pezzo di ferro a forma arrotondata al fine di dare una prima rudimentale forma per fissare provvisoriamente i montanti*

<sup>7</sup> Testimonianza di Aimar Adriana (*Jouloumin*).

<sup>8</sup> Lett.: "Uscire il letame"; portare fuori dalla stalla il letame depositato.

Vi era poi la **cabaçço della spesa**, pulita e bella bianca, anch'essa non troppo grande, utilizzata appunto per portare alimenti. Con questa gerla a spalle, ci si recava spesso a piedi a Paesana al mercato del venerdì per la spesa e per vendere burro e uova, scrupolosamente sistemati e separati da un pezzo di legno per non subire danni. Oppure si raggiungevano i famigliari impegnati nei lavori dei campi o nella fienagione, per portare loro la colazione o il pranzo (polenta con latte e *brouço*<sup>9</sup>).

*Meirino i butavo foro lei bestie, i faxio rousti la poulento sè la brazo e pré i butavo tout ènt al suaman bianc 'd télo e lh'anavo val a la Vilo; ma bastavo pa la Vilo, fin al Crouzaç, pu aval di Prie, dran dal piloun. Cant i rubavo, sai pa a l'ouro qui rubavo, peirin bonanimo dixio "polenta desiderata". I travalhavèn ilen e i vènièn amoun içi, amoun dè séro e aval dè matin.*

Madrina metteva fuori il bestiame, faceva arrostitre la polenta sulla brace, sistemava tutto in un asciugamano bianco di tela e andava giù alla *Vilo* (capoluogo); ma non solo alla *Vilo*, fino al *Crouzaç*, più a valle dei *Prie*, di fronte al pilone. Quando arrivava, non so a che ora, *peirin* buonanima diceva "polenta desiderata". Lavoravano laggiù e venivano su qui (alle Bigorie), su di sera e giù al mattino.<sup>10</sup>

La **cabaçço dell'erba** era di dimensioni più grandi, proprio per contenere una maggior quantità di foraggio, considerata la sua ridotta densità.

Insomma, anni di sacrificio e di sudore hanno visto intere generazioni con la *cabaçço sè lei spalle*, dentro la quale sono passati anche molteplici materiali pesanti utilizzati per la costruzione delle case, come sabbia, calce, e pietre.

*Ai co pourtà drudzzo ènt la cabaçço, aprè a Galò, ma l'èro mièlh la drudzzo què la sabbio. Anaian pèrne la sabbio ilen al bial pèr fa la meizoun.*

Ho anche portato il letame nella gerla, dopo *Galò*<sup>11</sup>, ma era meglio portare il letame che la sabbia. Andavamo a prendere la sabbia laggiù al torrente (dalla borgata *Ruéro* al torrente Lenta) per costruire la casa.<sup>12</sup>

### **La cabaçço i faxio da cuno** (la gerla con funzione di culla)

La gerla poteva all'occorrenza trasformarsi anche in culla, infatti, quando la mamma era occupata nei lavori all'aperto, deponeva il figlioletto in fasce all'interno della *cabaçço* sistemata nei campi all'ombra di una pianta. È questo un ricordo vivo nella memoria di molte persone. "*I mè pourtavo a fènà ènt la cabaçço*" sono appunto le parole contenute nella canzone "*Mèndio*"<sup>13</sup> che bene rievoca peculiarità del passato. Abituamente si verificavano casi in cui anche donne incinte andavano nei campi per dare il loro ultimo contributo prima del lieto evento, facendo il tragitto con un figlio per mano e con il più piccino, di pochi mesi, portato a spalle nella grande culla dondolante ad ogni passo (erano tempi che non conoscevano il "collocamento in maternità"!).

<sup>9</sup> Formaggio piccante tipico.

<sup>10</sup> Testimonianza di Allisio Vincenzo (*Saouze*).

<sup>11</sup> Toponimo ubicato nella borgata *Ruéro*.

<sup>12</sup> Testimonianza di Mattio Domenica (*Pergrò*)

<sup>13</sup> Lett.: ragazza; canzone tradizionale che evoca gli incontri tra i giovani di Oncino e di Ostana raccolta dal gruppo "Mare Tera" a Oncino da Lombardo Emma.

*Ma mare i nou a pourtà tutte ènt la cabaço; moun pare avio fai propi la cabaço bianco pèr lei meinà, belo lardo a la çimmo. Pi quèl l'è d'istà, cant lh'anavèn a lei Béoule a fa fèn.*

*Ma mare, cant érou pèchit, i m'`a sèmpe pourtà ènt la cabaço, da la Vilo a Bounét e da Bounét a la Vilo. Érou péno neisù e i mē couidzavo ènt la cabaço, dēsout dē fèn o carcozo, pre couatà be no cuberto e i mē pourtavò aval. I pourtavèn findia la cuno ènt i prà, pré quèl qu'avio dzò dē meinà grandin, un cunavo e dēmouravo l'aoute.*

Anche i fratelli maggiori, in caso di necessità, tentavano il trasporto dei più piccoli nella gerla, trasporto che non sempre giungeva a buon fine senza imprevisti.

*Cant lh'éro lhi tedesc un mountavo lou dēsvelharin a l'aoute: lh'`a lhi tedesc, lh'`a lhi tedesc, què faxèncou, scapèncou? Partèn, Louigi ènt la cabaço; lh'`a èn vioulét pèr anà a la fountano dè la Ruà, achi èdt-sout dē Fantoun e chi l'éro drets, scarà e avèn dounà lou rubat a Luigi ènt la cabaço.*

### **Fa cabaço** (realizzare gerle)

Per realizzare una gerla è necessario preparare il legno che si va a tagliare sempre a “luna buona”, cioè a luna in fase calante.

L'attrezzatura necessaria è rappresentata da un seghetto, una roncola, un coltello, un coltello a due manici e un martello.

Il basamento in legno denominato **fouñç** in genere è di frassino, in quanto più resistente e forte, di forma rettangolare o trapezoidale. Nel **fouñç** si praticano quattro fori e vi si infilano dal basso verso l'alto i quattro montanti denominati **pè**. Questi sono più larghi alla base, così da trasformarsi in punti di arresto e di sostegno capaci di reggere tranquillamente il basamento con sopra l'intero carico. Per completare lo scheletro si incastrano nel **fouñç** dall'alto in basso (in fori più piccoli) e tra un **pè** e l'altro, numerose **stèle**, cioè lamine piatte normalmente sempre di frassino, equidistanti l'una dall'altra, sempre in numero dispari per esigenze di tessitura. Gli elementi orizzontali della

Mia mamma ci ha portato tutte (le sorelle) nella gerla; mio papà aveva appositamente costruito una gerla bianca per il trasporto dei bambini, bella larga in alto. Usata soprattutto d'estate, quando andavano alle *Beoule* per la fienagione.<sup>14</sup>

Mia mamma, quando ero piccolo, mi ha sempre portato nella gerla, dalla *Vilo* a *Bounét* e viceversa. Ero appena nato e mi coricava nella gerla, sotto metteva del fieno o altro poi coperto con una coperta, mi portava giù. Portavano perfino la culla nei prati, poi chi aveva già dei bambini grandicelli faceva in modo che il più grande cullasse e intrattenesse l'altro<sup>15</sup>.

Quando c'erano i tedeschi, uno allarmava l'altro: ci sono i tedeschi, ci sono i tedeschi, cosa facciamo, scappiamo? Partiamo, Luigi nella gerla; c'è un sentiero per andare alla fontana della *Ruà*, lì sotto a *Fantoun* e lì era in pendenza, siamo scivolati e abbiamo dato il *rubat*<sup>16</sup> a Luigi nella gerla<sup>17</sup>.

<sup>14</sup> Testimonianza di Aimar Maria (*Patrissi*).

<sup>15</sup> Testimonianza di Allisio Giuseppe (*Pessi*).

<sup>16</sup> Testimonianza di Allisio Vincenzo (*Saouze*).

<sup>17</sup> Espressione che significa dare il giro, rovesciare, catapultare, far rotolare.

trama, che si intrecciano tra una *stelo* e l'altra si chiamano *cospie*, cioè lamine molto più sottili, strette e lunghe rispetto alle *stete*, ricavate in genere da rami di nocciolo o di salice, legni più leggeri che non appesantiscono più di tanto la gerla.

*Moun pare al faxio cabaççe dë gourin rou. Al pëlavo lh'ooulanhie për fa lei cospie e pé al faxio la riggo bianco ènt al meç.*

Mio papà costruiva gerle di salice rosso. Spelava i noccioli per ricavare le *cospie* e poi (mettendo una *cospio* di nocciolo) formava la riga bianca in mezzo alla gerla.<sup>18</sup>

Dopo aver intrecciato *cospie* per un'altezza di circa 10-15 cm, si applica all'interno, legata al fondo, una fascia circolare di legno o di ferro con funzioni di guida; in questo modo si può procedere più agevolmente alla forma dell'intreccio, con le *stete* sempre allineate fra loro. A questo punto però, man mano che si sale la circonferenza di base aumenta, quindi diventa necessario impiegare nuovi montanti ai suoi quattro angoli; è così giunto il momento di *pounalhà*, cioè mettere i *pounalh* che sono praticamente delle *stete* aggiuntive di lunghezza variabile con una parte appuntita, la parte appunto che viene infilata nelle *cospie* già intrecciate. Il *pounalh* quindi non parte dal *fouuç* e viene applicato soprattutto agli angoli per dare alla gerla la forma voluta.

Quando l'intreccio, a forma di cono arrotondato, raggiunge l'altezza desiderata, si applica all'esterno un orlo di rifinitura denominato *orle*, che coincide in genere con un ramo di nocciolo curvato a cerchio intorno al bordo della gerla. Le estremità del ramo vengono tagliate a cuneo e unite tra loro in corrispondenza della parte anteriore della gerla denominata *èstino*, la parte cioè che poggia sulla schiena, la quale deve essere il più piatta possibile per non creare fastidio durante il trasporto. L'*orle* viene fissato con del filo di ferro (in tempi più remoti si usava un rametto di legno) intrecciato a spirale in modo da bloccarlo contro *stete* e *pounalh* appositamente forati. Il filo di ferro fatto passare prima in un senso e poi nell'altro diventa quindi doppio, così da formare degli incroci ad x.

In ultimo, all'interno della gerla, dal lato che poggia contro la schiena, si applica un supporto di legno, largo quasi quanto la gerla stessa, forato in due punti. A questi due fori e ai due fori praticati al *fouuç*, vengono quindi fissati i passanti di sostegno rappresentati da due cinghie o due corde che, una volta indossate a spalle, servono a reggere e trasportare il carico con le braccia libere. Proprio quest'ultimo particolare permetteva alle donne di fare maglia durante il tragitto con la gerla a spalle.



*“Lhi gavës toutto la baveuiro bë lou cooutél parélh la cospio i s'èschapo pa”.*

<sup>18</sup> Testimonianza di Aimar Maria (*Patrissi*).

La costruzione della gerla è così terminata. Ma veniamo alle parole di **Fredou** che, proprio mentre intreccia le *cospie*, ci rivela il passo dopo passo le malizie utili alla costruzione delle *cabaççe* e volentieri ci descrive i vari passaggi lavorativi.

*Lhi pè dè la cabaçço i tenèn lou founç; carcun i lhi dèmandèn lhi cap. I soun dè fraise pèrqué ar l'é pu dur e lhi pè restèn pu fort. A chaval i dovrèn lou castanhie.*

*Lhi pè bē l'arest lh'intrèn pèchit amoun dèdin. Lei stele i soun dè gouro parèlh la cabaçço i resto pu lèdziéro, ma cant gavès lhi pè tè resto co toute lei stele alou-ro lei dovrès.*

*La gouro lh'ì courto, i fai pa lei cospie londze coumà l'ooulanhie, i vai bèn pèr lei stele.*

*Pèr fa lei cospie talhà lei ramme sèmpe a luno bono. Sè prèn l'ooulanhie, pèrqué al l'à menou group e lei ramme i soun pu londze. Dègarà sèmpe la rammo qu'é èn pou pu scuro, la cospio i sè gavo pu bèn què l'aouto charo. Quèle scure i sè travalhèn pu bèn, i saoutèn pa tant què lh'aoute dè la plalho vérdò, pu charo. Da no rammo scuro n'èn gavà uèts, pèrqué gavà lei cat primme su e pre gavà èncà lei catre aoute dèssout. Ènveche quèlo dè la plalho charo, n'èn gavà mac catre, lh'aoute dèssout i valèn pa nèn. Ma la pi forto l'é la primmo què lh'ì sal riout. Pé lhi gavès toutto la baveuiro bē lou cooutél, parèlh la cospio i s'èschapo pa. Carcune i sè gavèn sutile e cant i sè gavèn tan spèsse, bē lou cooutél i sè spiatlissèn, pèrqué cant i piego dèdin i sè dev pa roumpe, e sè lh'ì spèsso i sè roump. Lou pu mal fa le lhi primi vir. La cospio, sè la giountès bèn, sè nacors pa. Lou pècà, ènt l'é giountà, al sè vé dè dèdin. Sar què lei stele sèssèn toute ferme a soun post, aprè cant i manquèn, lei pounalhès tacà ai pè: doue o catre ènsèmmou. Lei stele pu i soun sèrà e menou i sè roumpèn, parèlh la cabaçço i duro dè mai. Aprè, cant siou amoun cat dé, lhi buttou no fourmo dèdin qui la slar-dzo, sènò la coumandou pa.*

I *pè* della gerla sorreggono il *founç*; qualcuno li chiama i *cap*. Sono di frasino perché è un legno più duro e i *pè* rimangono più forti. In pianura utilizzano il castagno.

I *pè* con l'arresto entrano nei buchi fatti nel *founç* dalla parte più piccola fino a bloccarsi in corrispondenza dell'arresto. Le *stèle* sono di salice così la gerla resta più leggera, ma quando dal pezzo di legno ricavi i *pè*, ti resta altro legno per fare le *stèle*, allora usi quelle (anche se di salice).

La pianta di salice è corta, non permette di ricavare *cospie* lunghe come invece il nocciolo, va bene per le *stèle*.

Per fare le *cospie* tagli i rami sempre a luna buona. Si prende il nocciolo, perché è un legno con meno nodi e con rami più lunghi. Guardi sempre il ramo che è un po' più scuro, così la *cospio* si estrae meglio rispetto all'altro ramo chiaro. I rami scuri si lavorano meglio, non si rompono tanto che quelli dalla pelle verde più chiara. Da un ramo scuro ne ricavi otto, perché toglie le prime quattro sopra e poi ancora le altre quattro sottostanti. Invece dal ramo con la pelle chiara ne toglie solo quattro, le altre sotto non valgono nulla. Ma la *cospio* più forte è la prima, a forma arrotondata. Poi toglie tutta la sbavatura con il coltello, così la *cospio* non si rompe. Alcune si estraggono sottili e quando sono molto più spesse, con il coltello le assottigli e le appiattisci, perché quando piega in dentro non si deve rompere e se è spessa si rompe. La parte più difficile è quella dei primi giri d'intreccio. Se la *cospio* è ben messa, non si vede il punto dell'unione. Il punto di unione, si nota solo dall'interno. È necessario che le *stèle* siano tutte posizionate al proprio posto, più avanti, quando c'è il vuoto *pounalhès* vicino ai *pè*: due o quattro, insie-

*Lei stele dè dran sar qui sièn pi spès-  
se pèrquè apré lhi vèn lei corde. Pre, pi  
amoun, serou lei stele què lhi doune èn  
paou dè guèddou riound a la cabaçço.  
L'aoute vir ai pounalhà dè dran e eui-  
ro pounalhou dèreiri: sèmpe du pèr part  
e sèmpe tacà a lhi pè (lhi mountant). Sar  
sèralo qui reste forto.*

*Vas sèmpe avanti parèlh fin a l'orle.*

*L'orle l'é no rammo rioundo d'oou-  
lanhiè, la pieguès a la fourmo dè la ca-  
baçço; i tèn sèrà. Dran buttou l'orle e pre  
talhou lei stele e lhi pounalh qui passèn  
amoun. Pèr giountalo i sè talho a subiét  
e i sè vèn sèmpe giountà sal dè dran què  
resto èn paou pu piat. Pèr fèrmà l'orle i  
fahièn lhi pèrtù a lei stele bè no mèccho  
pèchitto e lhi pasavèn èn gourin o no co-  
spio. Euiro buttou lou fil dè fere.*

*Pèr lei corde buttou n'asét dè dèdin què  
tene tutto l'èstino, lou fourou e faou pasà  
la cordo achi e al founç.*



*Fredou, al lavoro: "Le stele pu i soun sèrà e menou  
i sè roumpèn, parèlh la cabaçço i duro dè mai".*

me. Le *stete* più sono tenute strette (dalle *cospie*) e meno si rompono, in tal modo la gerla dura di più. Poi quando ho raggiunto l'altezza di quattro dita, posiziono un ferro a forma circolare all'interno (che mi tenga aperta la gerla appena iniziata), se no non ho più il controllo.

Le *stete* posizionate davanti devono essere più spesse perché poi ci saranno le corde. Poi, più in su, chiudo le *stete* per dare una forma arrotondata alla gerla. Nel giro precedente ho *pounhalà* davanti ed ora faccio lo stesso dietro: sempre due per parte e sempre attaccato ai *pè*. Bisogna stringerla affinché resti robusta.

Vai sempre avanti così fino all'orlo.

L'orlo è un ramo rotondo di nocciolo, lo pieghi adeguandolo alla forma della gerla; tiene chiusa (l'estremità più alta della gerla). Prima metto l'orlo e poi taglio le *stete* e i *pounalh* che fuoriescono. Per collegarlo, si taglia a fischietto e si unisce sulla parte davanti che resta un po' più piatta. Per bloccare l'orlo facevano i buchi con punte piccole passando all'interno un rametto di salice o una *cospio*. Adesso metto il filo di ferro.

Per le corde metto un'assicella dall'interno che copra la larghezza della gerla, lo buco e faccio passare la corda lì e nel *founç*.



*Intreccio di cospie. "La cospio sè la giuntès bèn,  
sè n'acors pa".*

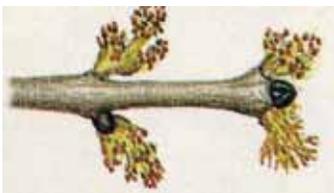
## *Lou fraisi*

Il frassino - *Fraxinus excelsior* – **Fraisi** nella parlata locale, è un albero spontaneo molto diffuso sul territorio comunale. Appartiene alla famiglia delle Oleaceae e cresce in quasi tutta l'Europa e nell'Asia sudoccidentale. Resiste a temperature fino a -20°. Raggiunge un'altezza di 30/40 metri, ha una chioma espansa specialmente in verticale e rami ascendenti, dritti. Il tronco, diritto e slanciato, presenta una corteccia grigia, liscia, fessurata in squame solo in esemplari molto vecchi quasi sempre ricoperti di licheni. Le foglie presentano un colore verde opaco nella parte superiore e più chiaro in quella inferiore; in autunno assumono un colore giallo vivo. I fiori sbocciano in marzo – aprile prima della comparsa delle foglie, sono privi di calice e corolla, ma le loro antere rosso porpora spiccano sui rami nudi a fine inverno.

I frutti sono rappresentati dalle samare, cioè frutti secchi dotati di un'ala membranosa, che pendenti in fitti grappoli, permangono sull'albero dopo la caduta delle foglie.

Il legno di frassino, d'un bianco-giallastro quasi puro a grana grossa ed eccezionalmente duro, gode in virtù della sua resistenza ed utilità, di un'ottima fama. Ad oggi è richiesto per la fabbricazione di un'ampia varietà di prodotti: dai remi agli alberi d'imbarcazioni, dai manici di utensili ai bastoni per il gioco dell'hockey, alle racchette da tennis. Oltre alla sua versatilità, il frassino gode anche di proprietà medicamentose ed in un certo senso mistiche o comunque magiche. Addirittura Plinio, consigliava il succo delle foglie contro il veleno delle vipere. Era inoltre convinzione diffusa che l'ardere legna di frassino in una stanza allontanasse gli spiriti del male.

Per i nostri nonni, costretti a numerosi lavori di fatica realizzabili in gran parte con l'ausilio di utensili ed attrezzi vari, il frassino era un'ottima materia prima, estremamente resistente ed adatto agli impieghi più svariati. Parlando con *Fredou* (Allisio Giuseppe – *Pessi*) e *Driano* (Aimar Adriana – *Jouloumin*), è risultato più che evidente il fatto che il frassino sia stato uno dei legni di montagna più adatto per la lavorazione finalizzata alla fabbricazione di svariati prodotti, ma in particolare di attrezzi per i lavori più comuni. Un legno coriaceo, di lunga durata e particolarmente apprezzato poichè non soggetto a modifiche e spaccature nel corso del tempo.



**Fredou:** - *Lou fraisi, lou faou e l'ambourn l'é lhi bosc milhour què durèn. L'ambourn l'é èn bosc fort, ma propi d'ambourn da travalhà nh'à pa e pe l'ambourn al boujo, al trabalho dè mai dal fraisi què s'al l'é sets al boujo papù, coumà lou faxé al resto. L'é èn bosc dur e gourènh. Lhi piantavèn e gouài anà pèrne èn fraisi ènt acò dè lh'aouti!*

Erano parecchi gli attrezzi costruiti con il legno di frassino, ma non con un frassino qualunque bensì con il *latin*, come veniva curiosamente chiamato l'albero bello, diritto, facile da lavorare e soprattutto inalterabile nel tempo.

**Fredou:** - *Faxèrian tout dè fraisi: rastél, pertie di dalh, lhi mani dè lei appie, lhi mani dè lei pique, tout dè robbo dè bosc sèts dè fraisi, mai rèsia, sèmpe schapà. Lou mai i faxièn lhi tradou dè meizoun, i faxièn lh'as, lh'us, lei bare di carèt, lhi cartoun, lhi carèt da menà bosc, tout dè piantoun dè fraisi.*

**Driano:** - *I pèrnièn lhi bìe piantoun dè fraisi: i faxièn lhi pè dè lei cabaççe pèrqué lou fraisi al l'èro èn pòou pu dur. Lou piairi al l'é mol, i lou pèrnièn pa.*

**Fredou:** - *Pèr fa lou bosc a travalhà lh'anario pa lou fraisi scoupà (quèl què lh'an talhà la pounto) pèrqué al fario papù la nervasioun coumà quèl qu'é bel lonc, drets: nou lou dèmandèn fraisi latin, vol di què l'é no pianto bello, drètssou.*

**Fredou:** - Il frassino, il faggio ed il maggiociondolo producono il legno migliore, che dura più a lungo. Il maggiociondolo è un legno forte, ma non particolarmente adatto alla lavorazione poiché nel corso del tempo “muove e lavora” più del frassino che se è secco, non è più soggetto ad alterazioni, come viene lavorato così rimane. E' un legno duro, coriaceo. Un tempo li piantavano e guai andare a prendere dei frassini nella proprietà altrui!<sup>1</sup>

**Fredou:** - Facevamo tutto di frassino: rastrelli, manici della falce fienaia, manici per le scuri, manici per le *pique*<sup>2</sup>, tutta roba fatta con legno secco di frassino, mai segato, sempre spaccato. Si facevamo soprattutto i travi per le case, le assi, le porte, le stanghe dei carri, i carri pesanti, i carri per trasportare legno, tutto fatto con *piantoun*<sup>3</sup> di frassino.

**Driano:** - Prendevano i bei *piantoun* di frassino: facevano i *pè* delle gerle perché il frassino era un po' più duro. L'acero è un legno molle, non lo utilizzavano (per quel lavoro).

**Fredou:** - Per fare del legno adatto ad essere lavorato, non ci vorrebbe il frassino *scoupà* (quello a cui hanno tagliato la punta) perché non farebbe più la nervatura come quello che è bello lungo e diritto: noi lo chiamiamo frassino *latin* (cfr. nota 3), vuol dire che è una pianta bella, diritta.

<sup>1</sup> Poiché la presenza di alberi, contrariamente alla situazione attuale, era piuttosto limitata, molte famiglie piantavano i frassini e, considerata l'utilità di questo legno, li custodivano gelosamente.

<sup>2</sup> Zappa ad un rebbio, senza foglia utilizzata per preparare il terreno alla semina.

<sup>3</sup> Con questo termine l'interlocutore intende una pianta mai sfrondata, né tagliata in alcun modo, senza nodi. *Piantoun* in questo caso è sinonimo di *latin*.

*Quilhi achì i lhi stsarvavèn pa (si soun stsarvâ lh'an lou group, apré i saoutèn), l'éro dē piante qui vènièn ènt lei boui-soundà, ènt al maigre i soun pu gourénh. Al l'é pu bon travalhà, al l'à toutto sa veno. Quèl qu'é stâ stsarvâ, quèl què lou counois lou dovro pu pèr bosc da bruzâ. Lou latin al l'à uno plalho e quèl stsarvâ al l'à dzo mai n'aouto plalho. Ènveche pèr fa la fielho a lei vatsse i lou scoupavèn, i lhi talhavèn la pounto, èl al creisìo papù e al faxìo ramme.*

Affinché il legno si conservasse bene e fosse poi adatto per la lavorazione, era necessario abbatterlo durante il periodo di luna buona.

**Driano:** - *Tsarìo talhalou bē la luno bono e resialou 'cò bē la luno bono; èncà putost vért, al sē resiàvo pu bèn.*

**Fredou:** - *Lou bosc tsà tapalou aval dē luno bono, la luno duro, la luno calà. Sē talhavo bē lhi trouplòou.*

A questi alberi non si tagliavano i rami (se vengono *stsarvâ*<sup>4</sup> formano il nodo e poi saltano), erano delle piante che crescevano a cespi nel terreno magro e che pertanto sono più resistenti. E' più facile da lavorare, ha tutta la sua vena. Chi sa riconoscere il legno utilizza il frassino sfrondato come legno da ardere. Il *latin* ha un tipo di corteccia e quello sfrondato ne ha già di nuovo un'altra. Invece per ottenere la foglia da dare alle mucche lo spuntavano, gli tagliavano la punta così non cresceva più e produceva rami.

**Driano:** - Bisognava tagliarlo con la luna buona ed anche segarlo con la luna buona; ancora piuttosto verde, si segava meglio.

**Fredou:** - Il legno bisogna abbatterlo con la luna buona, la luna dura, la luna in fase calante. Si tagliava con i *trouplòou*.<sup>5</sup>



Capoluogo della Ruà, all'inizio del 1900, subito dopo la costruzione della strada provinciale.

<sup>4</sup> Lett.: "Sfrondare". Con questo termine si indica il lavoro, compiuto solitamente in autunno, che prevedeva il taglio dei rami novelli ad anni alterni, per irrobustire la pianta ed eliminare ombre troppo grandi dai prati.

<sup>5</sup> Segà a due manici per abbattere gli alberi e dividerli in tronchi, tirata da un o due uomini per parte.

Il frassino, se adeguatamente essiccato, è il legno ideale da ardere che, contrariamente a molti altri legni ugualmente validi, ha in più rispetto a questi, il notevole pregio di riscaldare molto consumando però lentamente.

**Driano:** - *Lou fraisi al èstsaòudo tan! Ènt al l' à lhi group què l' é dè fraisi èn pòou vielh la tèn.*

**Driano:** - Il frassino scalda tanto! Dove ha i nodi e quindi si tratta di frassino già abbastanza vecchio, consuma lentamente.

Benché negli ultimi tempi si siano diffusi numerosi attrezzi realizzati con materiali di ultima generazione, coloro che hanno imparato a lavorare servendosi di strumenti costruiti con il legno di frassino, continuano a riconoscerne la validità, la praticità e non ultimo l'estrema resistenza. *Fredou* ci ha illustrato le principali operazioni da compiere per trasformare un tronco di frassino di media grandezza in tre o quattro manici di altrettanti attrezzi od ancora nelle sbarre laterali necessarie alla realizzazione di una scala.

**Fredou:** - *Për fa lhi mani tsario sëmpe pèrne dè bosc 'd l' èndrets, al l' é pu dur, pu al souléhl, al l' é pu bon. Quèl dè l' ènvers al l' é cò bon ma al l' é pu bresc al sè roump dè mai. Lhi fraisi pèr fa lhi mani i soun pa stsarvà, tulhi culatoun pi bie. Për fa lhi mani i schapavèn i no pianto grosso paréhl, i la schapavèn èn cattre e pe sè lh' éro èncà tro grosso i la schapavèn èn siès. Për èschapalo la butà drètsso, pèrné lou counh òou n' apiot, pre lhi picà su, lou faxé 'nà val e pre lou durbé e pèr durbilou propi drets, èn te vié qu' al tiro èn dèrdé da no part, lhi dounà carqui martlà da l' aouto, él s' èschapo aval drets. Pre bè lou cooutél 'd du mani lou travalhà, lou squeirà.*

*Për fa lei stsale i pèrnièn sëmpe lou piantin fin, lou latin, sènço branc findia a la rouo, igoual: al l' à poco diferensò dal cul a la çimmo, e qu' al l' abbe pa dè group sè no i sè roumpèn. Onhidun gardavo sè avio no belo pianto a fa n' èstsa-*

**Fredou:** - Per fare i manici bisognava sempre prendere del legno cresciuto a l' *èndrets*<sup>6</sup>, è più duro, più esposto al sole, migliore. Quello cresciuto a l' *ènvers*<sup>7</sup> può anche andar bene ma è più *brésc*, cioè si rompe più facilmente in quanto meno duro. I frassini utilizzati per fare i manici non sono sfrondati, si tratta dei *culatoun*<sup>8</sup> migliori. Per fare i manici prendevano una pianta di medie dimensioni, la spaccavano in quattro parti e se era ancora troppo grossa la spaccavano in sei. Per romperla si mette diritta, si prende il cuneo od un' accetta, si batte sopra e si fa entrare giù fino ad aprire il pezzo. Per aprirlo proprio diritto, nel punto in cui si nota che tira un po' da una parte, si danno alcune martellate dall' altra e così si rompe giù diritto. Poi (dopo averlo spaccato) con un coltello a due manici lo lavori, lo *squeirà*.<sup>9</sup>

Per fare le scale prendevano sempre la pianta sottile, il *latin* senza rami fino alla punta, di uguale grandezza: ha poca

<sup>6</sup> Versante aprico e solatio con esposizione a sud.

<sup>7</sup> Versante all'ombra, esposto a nord.

<sup>8</sup> Parte bassa della pianta.

<sup>9</sup> Operazione che consiste nel levare la corteccia e le sporgenze.

# L'ËSTSALO

LHI SPËRSOUN

LOU PORTOFAI

LOU DALH

LEI MANËTTE

LOU RASTËL

L'APPIO

LA PICCO

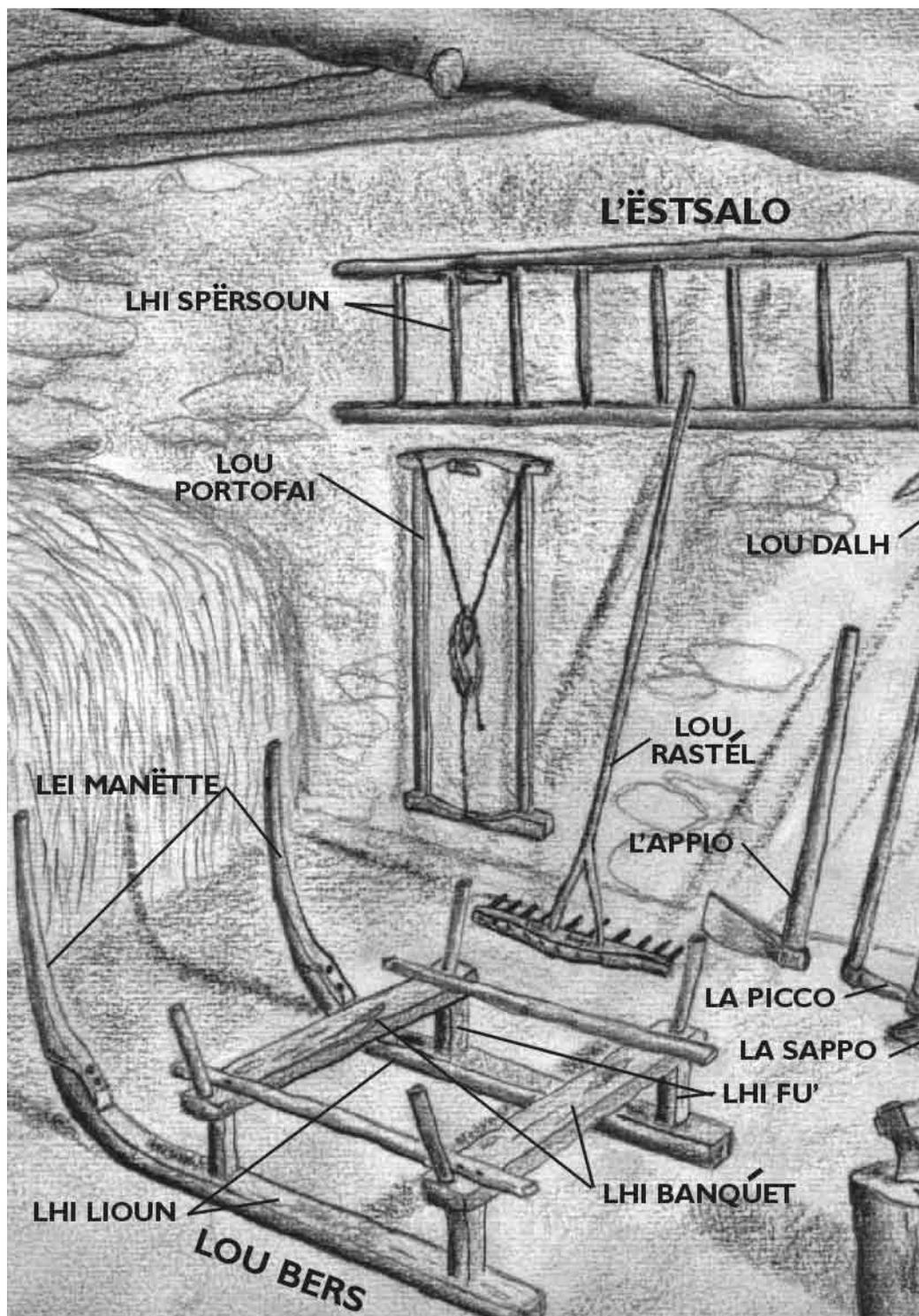
LA SAPPO

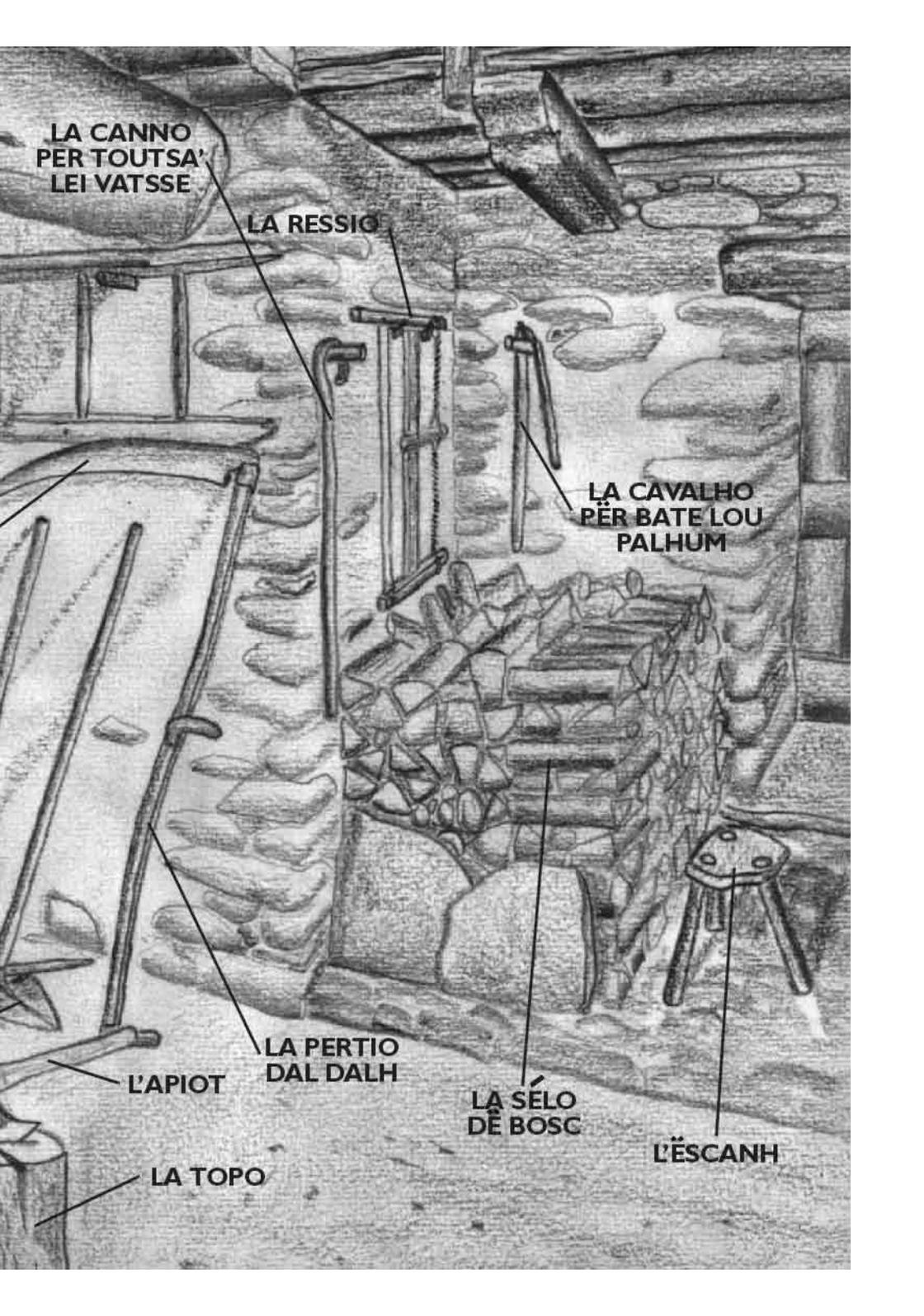
LHI FU'

LHI BANQUËT

LHI LIOUN

LOU BERS





LA CANNO  
PER TOUTSA'  
LEI VATSSE

LA RESSIO

LA CAVALHO  
PÈR BATE LOU  
PALHUM

LA PERTIO  
DAL DALH

L'APIOT

LA TOPO

LA SÉLO  
DÈ BOSG

L'ÈSCANH

lo, al la talhavo pa pèr gardalo. Qui què s'ènlèvavèn èn piantin pèr fa lou traou, i lou stsarvavèn pa, sèrio qu'al abbie la rouo e al l'èro pu gouréhn.

**Driano:** - B'èn fraisi bel drets, lonc, nouel, i faxièn lei stsale.

**Fredou:** - L'èstsalò i sè resiauo bē lei frande e i la pertuzavèn bē lou virobèrquin. Lhi spèrsoun lh'èrèn 'cò dē fraisi, dē vint chentimetrou da un a l'aoute, pre bē lou virobèrquin lou pèrtuzavèn tout amoun.

Un tempo, anche dei “mezzi” utili come gli sci e i *bers*<sup>10</sup>, venivano realizzati con il legno di frassino.

*Dècò lhi shi lh'èren dē fraisi e pèr falhi lou vir i lhi faxièn còiri, bulhì ènt l'aigo. Pre lh'anavèn a l'èstsalò b'èn spèrsoun,*

differenza dalla base alla punta e non deve avere dei nodi altrimenti si rompono. Ciascuno guardava se aveva una bella pianta per fare una scala e non la tagliava per conservarla a tale scopo. C'erano anche coloro che facevano crescere una pianticella per farne un trave, non la sfrondevano, era necessario che avesse la punta e che fosse più resistente.

**Driano:** - Con un frassino bello diritto, lungo e novello facevano le scale.

**Fredou:** - La scala si segava con le *frande* e si bucava con il trapano a manovella. Anche i pioli si facevano di frassino, posizionati ad una distanza di venti centimetri l'uno dall'altro, poi con il trapano bucavano il legno per tutta la lunghezza della scala.

Anche gli sci si facevano con il frassino e per farli inarcare in punta li facevano cuocere, bollire nell'acqua. Poi si appog-

<sup>10</sup> Slitta in legno, trainata a braccia, adibita al trasporto di carichi pesanti (cfr. disegno).



*Fraisi stsarvà a lei Bigouriète.*

*da n'èspersoun a l'aoute i tacavèn èn toc dè bosc e pre i lou 'nquinavèn tan què lou fraisi sè schape pa. Lou bosc al vèn cuèts, al vèn mol, pe lou leisavèn achì a l'èstalo, pre cant al l'é sets al sè dësviro papù.*

*Lhi liòun dal bers lhi faxarian pituèst dè piairi pèrquè lou piairi sè la néou o bele s'al tèren al cour dè mai. Faxèrian lhi banquét, lhi fu, lei manètte dal bers tout dè fraisi.*

giavano ad una scala e sistemavano il pezzo di legno da un piolo all'altro e lo inchinavano fino al punto oltre il quale il legno si sarebbe spezzato. Il legno cotto diventa molle: lo lasciavano lì incastrato fra i pioli della scala e quando era secco non riprendeva la forma originaria.

I *lioun*<sup>11</sup> del *bers* li facevamo piuttosto di acero perché l'acero sulla neve, ma anche sul terreno, scorre, scivola maggiormente. Facevamo i *banquét*<sup>12</sup>, i *fu*<sup>13</sup>, le *manètte*<sup>14</sup> del *bers* tutto di frassino.

Oltre al legno, il frassino veniva un tempo sfruttato poiché forniva un altro preziosissimo prodotto: le foglie. Foraggio particolarmente apprezzato dalle mucche, le foglie venivano raccolte in seguito all'operazione di sfrondamento dell'albero oppure erano staccate direttamente dai rami senza che questi ultimi fossero tagliati. Tale operazione permetteva anche di mantenere pulito il prato sul quale cresceva l'albero che aveva così modo di slanciarsi liberamente in altezza. Attualmente, quasi più nessuno effettua questi lavori ed il risultato è un evidente impoverimento del territorio che non appare più curato e mantenuto come un tempo, ma presenta alberi che intersecano i loro rami cresciuti disordinatamente e che si oscurano a vicenda.

**Driano:** - *A stsarvalhi coumènçarian pèr achì a la fin d'òoust, èn prècipi dè stèmbre pèrquè lh'aoutri an mè sèmèlho què la fielho calavo pu gari qu'euiro, cant lh'èrèn èncà bie vert. S'èstsarvavo pèr gavà lh'oumbre d'èn ti pra, l'éro tout stsarvè ! Stsarvè lh'éro lh'om, pasavo dè quinze dzourn anà stsarvè e l'éro fatigou anà si fraisi. Alouro 'cò mai bè la luno èn pòou bono, se sè rusio i s'èstsarvavèn. S'èstsarvavo n'an sé e n'an no, n'an al s'èsbroulavo mac: lhi ramot qu'al butavo lh'éren pa gairi gro lou prim an e alouro lhi sbroulavèn sènço talhali, sè la pianto.*

**Driano:** - La sfrondatura iniziava verso la fine di agosto, inizio settembre perché gli altri anni mi pare che la foglia cadesse prima di adesso, quando era ancora bella verde. Si sfrondava per eliminare le ombre dai prati, le piante erano tutte sfrondate! Sfrondare era un lavoro degli uomini, per delle quindicine di giorni si andava a sfrondare ed era faticoso arrampicarsi sui frassini. Allora di nuovo con la luna un po' buona se si riusciva si sfrondava. Si sfrondava un anno sì ed uno no, un anno *s'èsbroulavo*<sup>15</sup> soltanto: i rametti che crescevano non erano tanto grossi il

<sup>11</sup> Ciascuno dei due pattini in legno del *bers*.

<sup>12</sup> Ciascuna delle traverse del piano d'appoggio del carico del *bers*.

<sup>13</sup> Piedi del *bers*.

<sup>14</sup> Ognuna delle estremità dei pattini della slitta.

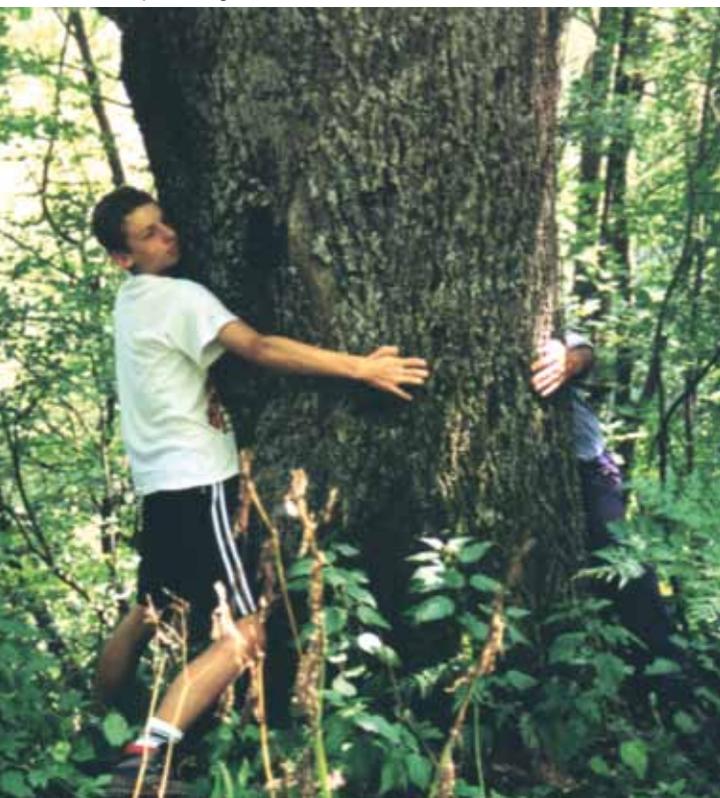
<sup>15</sup> Lett: "Si defogliava". Normalmente si staccavano le foglie d'un ramo liscio facendovi scorrere la mano chiusa, per usarle poi come mangime per gli animali (le foglie di frassino erano particolarmente gradite).

*E ënveche l'ann dapré quë lei ramme èren pu londze alouro i lei talhavën e dë lei ramme së faxio lei ramme dë la sèi. Leisarian sëtàsà ën derdë la fielho e apré faxarian dë feisine. Lei leisarian sëtàsà dzò ënt al prà, coumà i calavën i s'ëslardzavën ën derdë e i s'eisavën sëtàsà. Cant lh'èren ën pòou sëtasse dran quë la vane ën frizo alouro faxarian ëd feisine e lei grouparian bë dë liorte. Lei liorte lei përnarian pitost d'ambourn òou dë gouro: l'ëro dë piantin pòou pu nouvel, qui së liourtavën. Lei grouparian e apré faxarian dë trousse: butarian tre feisine pë r part pé së lei butarian së lei spalle, lei pourtarian a meizoun*

primo anno e allora si defogliavano senza essere tagliati, direttamente sulla pianta. Invece l'anno dopo quando i rami erano più lunghi, allora si tagliavano e i rami diventavano i rami della segale<sup>16</sup>. Lasciavamo seccare un po' la foglia e poi facevamo le fascine. Le lasciavamo seccare già nel prato, appena le foglie iniziavano a cadere, i rami si allargavano un po' e si lasciavano seccare. Quando le foglie erano già un po' secche, prima che si sbriciolassero, si facevano le fascine e si legavano con le liorte<sup>17</sup>. Le liorte le prendevamo soprattutto di maggiociondolo e di salice: erano delle pianticelle un po' più giovani che si

<sup>16</sup> Si trattava di bei rami che messi da parte in autunno, venivano poi appuntiti per essere più facilmente piantati nella terra in primavera. Avevano la funzione di sorreggere la segale e quando questa veniva mietuta, i rami erano gettati di qua e di là del campo: quando la segale era stata ritirata e si trovava un po' di tempo, si venivano a raccogliere e si mettevano al riparo per ripararli dalla pioggia e riutilizzarli l'anno successivo o bruciarli.

<sup>17</sup> Giovane virgulto, normalmente di maggiociondolo o di salice, avente funzione di legaccio utilizzato per stringere fascine.



Esempio di frassino di dimensioni piuttosto inconsuete, situato a *San Jacou* in prossimità del confine con il comune di Crissolo.

*e avian lou post ënt la fëniéro. Ënselarian, faxarian ën gro baroun tout dë fielho, avian lou post. D'uvern cant anaian ënt lei vèlhà tiraian foro tre òou catre feisine, stëndarian lou fiourie pë rero e pé sbroulaian. Lei dounaiaa a lei vatsse coumà siè dë rieizo, subit lhi dounaiaa lou fën e pé lei butaiaa beve. A lei vatsse lhi dounaiaa la rieizo e ën pòou dë fielho pë rquë cochì la faxio pòou pu 'd lait. Dë viadze, cant d'ootuènh i malhavën dzo papù gairi a la mountanho, alouro dë matin lhi dounarian no cabaça òou d'erbo, quë talharian ënt al pra, òou no cabaça dë fielho. Lei ramme pu bele lei douvrarian pë r enramà la sèi e lh'aoute viscarian lou fùc. Lhi cunilh, d'acò dë fraisi i malhavën lei ramme, la pël; i dixiën quë l'avio dë vitamino, la lhi faxio bën. Lei fielhe sbroulè lei pourtarian ënt la cabaço e sèno ënt al cabaç pë rquë nh'isto 'd mai.*

*liourtavën.*<sup>18</sup> Le legavamo e poi facevamo delle *trousse*: mettevamo tre fascine per parte e poi ce le caricavamo sulle spalle, le portavamo a casa e avevamo il posto nel fienile. Le accatastavamo, facevamo un grosso mucchio tutto di foglia, avevamo il posto. D'inverno durante le veglie tiravamo fuori tre o quattro fascine, allargavamo il *fiourie*<sup>19</sup> per terra e poi defogliavamo. Le davamo alle mucche come se fosse *rieizo*<sup>20</sup>, subito davamo il fieno e poi le conducevamo fuori a bere. Alle mucche davamo la *rieizo* e un po' di foglia perché quello faceva produrre più latte. A volte, quando d'autunno l'alimentazione in alta quota scarseggiava, allora al mattino davamo una *cabaça*<sup>21</sup> di erba, che tagliavamo nel prato, o una *cabaça* di foglia. I rami più belli li utilizzavamo per sorreggere la segale e con gli altri accendevamo il fuoco. I conigli, del frassino mangiavano i rami o meglio la corteccia; si diceva che contenesse vitamine e facesse bene. Le foglie staccate dai rami le portavamo nella gerla e altrimenti nel *cabaç*<sup>22</sup> perché più capiente.



<sup>18</sup> Operazione che consiste nel far ruotare una parte di ramo che si ha in mano in modo da rendere deboli le nervature, così da impedire una sua rottura durante il piegamento, operazione necessaria per poter fare il nodo.

<sup>19</sup> Lenzuolo da fieno, telo grezzo utilizzato per il trasporto di fieno o di foglie secche.

<sup>20</sup> Fieno di secondo taglio in montagna.

<sup>21</sup> Il contenuto della *cabaço*.

<sup>22</sup> Grosso contenitore, simile alla gerla ma molto più grande, costituito da una base e con le pareti, di forma rotonda, realizzate con rami generalmente di nocciolo. Veniva utilizzato per il trasporto di foglie, erba.

# Testimonianze

Grazie!

*Rozo 'd Pessi* (Odetto Rosa 1910 – 2002): reg. Oncino giugno 2001  
*Mëquin Pergrò* (Mattio Domenica n. 1913): reg. Oncino agosto 2002  
*Ricou 'd Boudouiri* (Mattio Enrico n. 1917 - 2003): reg. Revello 2001  
*Chens 'd Pessi* (Allisio Vincenzo, 1917 – 2001): reg. Revello novembre 2000  
*Pin dë lei Viddoue* (Reinaudo Giuseppe n. 1917): reg. Oncino luglio 2002  
*Batisto 'd Tano* (Peirasso Giovanni Battista n. 1920): reg. Oncino giugno 2001  
*Pin dal Mër* (Reinaudo Giuseppe, 1922 - 2003): reg. Oncino luglio 2002  
*Pin Jouloumin* (Aimar Giuseppe 1925 – 2000): reg. Oncino dicembre 1998  
*Cianou 'd Sarèt* (Mattio Sebastiano n. 1925): reg. Oncino luglio 2003  
*Rozo 'd Bacou* (Ebacolo Rosa n. 1927): reg. Oncino 2002  
*Ioucho 'd Patrissi* (Aimar Maria n. 1928): reg. Oncino anni 2002 - 2003  
*Anno d' Jouloumin* (Aimar Anna n. 1927): reg. Oncino marzo 2003  
*Pin 'd Bigat* (Allisio Giuseppe n. 1931): reg. Oncino 2003  
*Rozino 'd Chens 'd Jacou 'd Luis* (Aimar Rosina n. 1931): reg. Oncino anno 2002  
*Driano 'd Jouloumin* (Aimar Adriana n. 1931): reg. Oncino anni 2001, 2002, 2003  
*Nassiou 'd Sarèt* (Mattio Ignazio n. 1931): reg. Oncino ottobre 2003  
*Jacou 'd Poulit* (Boetto Giacomo n. 1933): reg. Oncino agosto 2001  
*Chensin 'd Saouze* (Allisio Vincenzo n. 1933): reg. Oncino luglio 2000  
*Delino 'd Bacou* (Ebacolo Adelina n. 1934): reg. aprile 2003 e ottobre 2003  
*Emma 'd Guiàoudou 'd Tot* (Lombardo Emma n. 1936): reg. Oncino ottobre 2000  
*Fredou 'd Pessi* (Allisio Giuseppe n. 1940): reg. Oncino anni 2000, 2001, 2002, 2003

Solo con la collaborazione dei testimoni riusciamo a proseguire il nostro lavoro di ricerca e riscoperta del passato. Per questo riteniamo doveroso esprimere loro un sincero grazie per il tempo concessoci e per la gioia con cui condividono con noi e con i lettori i loro ricordi del passato; ricordi che suscitano emozioni forti tanto da sollecitare maggior attenzione per le vicissitudini di un tempo e spronare al recupero e alla valorizzazione di questa nostra civiltà alpina.





Hanno realizzato questa pubblicazione i componenti dell'Associazione "*Vou Rëcourdàou*": **Piero Abburà, Silvana Allisio**, con la collaborazione di **Aldo Nosenzo**

Fotografie di **P. Abburà, G. Allisio, S. Allisio, A. Nosenzo e T. Prima**  
Disegni di **Mario Mela**

Trad. francese (a richiesta): **Toni Prima** ([toni.prima@libertysurf.fr](mailto:toni.prima@libertysurf.fr))

**Amnesso a contributo ai sensi della L.R. 26/90 (Salvaguardia del Patrimonio Linguistico del Piemonte).**

Si ringrazia la popolazione di Oncino, gli sponsor e quanti hanno dimostrato sostegno con offerte volontarie, l'Amministrazione Comunale e il personale del comune, il Parroco don Luigi Destre e quanti hanno collaborato a vario titolo alla realizzazione della pubblicazione.

**"Vou Rëcourdàou" – Associazione Culturale**  
**Via Palazzo Comunale, 1 - 12030 ONCINO (CN)**

**E-mail: [abburapiero@libero.it](mailto:abburapiero@libero.it) – [allisio.silvana@libero.it](mailto:allisio.silvana@libero.it)**



**TIPOLITOGRAFIA GIUSEPPINI**

Via Carlo Borra - Z.I. La Porporata - Pinerolo (TO)  
Tel. 0121.322.627 - Fax 0121.390574  
Internet: <http://www.tlg.it> — E-mail: [tlg@tlg.it](mailto:tlg@tlg.it)

# SELMART S.N.C.

**di Martellotto**

Via Bagnolo Belvedere, 10 - 12032 BARGE (CN) - Tel. 0175 343747

**IMPIANTI ELETTRICI**

## Cagliari Lionello

12031 BAGNOLO PIEMONTE (CN)  
Via Pelagallo, 10 - Tel. 0175.391943



**TUTTO SUL CRISTALLO  
E VETRI SPECIALI**

**Interpellateci**

10064 PINEROLO (TO)  
Via del Tiro a Segno, 35  
Tel. (39) 0121.201545  
Fax (39) 0121.201546

di SANTERAMO e C. s.n.c.

**STUDIO TECNICO**

Progettazioni, Misurazioni, Successioni  
Pratiche Catastali

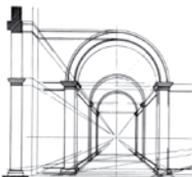
**ASSICURAZIONI**

Gestione di Tutti i rami Assicurativi

**FERRERO Geom. VALERIO**

E-mail: [Ferrero.Valerio@fiscalinet.it](mailto:Ferrero.Valerio@fiscalinet.it)

Via Fornace, 3 - Tel./Fax 0175.948107 - Sanfront (CN) - Cell. 348.7406363



**DITTA DEPETRIS G.F.B. s.n.c.**

**Lavorazione Commercio Ingresso Uova - Carni Avicole**

Barge (CN) - Via Soleabò, 3 - Tel. 0175.343295 - Fax 0175.343995

**STUDIO TECNICO**

Geom. **ELIO PEIRETTI**

Via Po, 25 - 12034 PAESANA

Tel. 0175 945334

**Sub Agenzia Axa Assicurazioni**

Onoranze e Trasporti Funebri  
**Tamarin**

Arte Funeraria Iscrizioni Lapidi  
Realizzazioni Monumenti

Can Torino 41 - Via p. 10064 Pinerolo (TO)

tel. **0121.76.435**

Fax **0121.76.556**

EMAIL: [tamarin@infolibera.it](mailto:tamarin@infolibera.it)



*Impianti idraulici  
Riscaldamento  
e Termocucina*

## TURINA ORESTE

Via Bobiana, 40/A - Tel. 0175 391022

12031 Bagnolo P.te (Cn)

## ARTE FUNERARIA GRANITI

Via Lequio, 100 - PINEROLO  
Tel. 0121.374102 - 0121.501285



P.zza Vittorio Veneto, 6  
12034 PAESANA (CN)  
Tel./Fax +39 0175 987000  
0175 945804  
Cell.: +39 335 8433145  
[www.ennelab.com](http://www.ennelab.com)

**PUNTO DI RISTORO**

# "LE BIGORIE"

di Abburà-Lombardo

**ONCINO (CN) Tel. 0175 94.61.58**